quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

VENERDÌ 23 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 201 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Gaza, sfollati dopo un raid israeliano attraversano le macerie di Khan Younis foto di Jehad Alshrafi/Ap

L'oblio

A Gaza, indisturbato, Israele continua a bombardare: ieri altri quaranta palestinesi uccisi. In Egitto la trattativa per il cessate il fuoco slitta di altri due giorni: ormai nessuno più ci crede. A Chicago i delegati democratici pro Palestina allontanati dal palco: non vogliono sentirli pagine 2-4

Storie e numeri

10, 20, 50mila: quando i morti sono «troppi»?

Alessandro Portelli

Il 12 maggio 1996, a un intervistatore televisivo che le chiedeva se mezzo milione di bambini morti in Iraq fossero un prezzo che valeva la pena pagare, Madeleine Albright - ambasciatrice degli Stati uniti all'Onu e segretaria di stato durante la guerra in Iraq - rispose: «È una scelta difficile ma pensiamo che fosse un prezzo che valeva la pena».
Il 10 agosto scorso, Kamala Harris - prossima, speriamo, presidente degli Stati uniti - ha detto che i civili uccisi a Gaza sono «far too many», davvero troppi. In modo più confuso e ambiguo, anche il presidente uscente Joe Biden ha detto la stessa cosa nel suo discorso alla convention democratica a Chicago. Riconosciamolo: ci vuole del coraggio, con l'aria che tira, a suggerire che possa esistere un limite a quello che lo stato di Israele ha diritto di fare in qualunque momento e in qualunque parte del globo. Però forse, visto che ci sono, Harris e Biden potrebbero fare un passo avanti.

— segue a pagina 3 —

IL MINISTRO A SALVINI: «NON ACCETTO IMPOSIZIONI». LE MINORANZE: DISPONIBILI A DISCUTERE

Ius scholae, Tajani provoca gli alleati

Altro che pace, come invocava pochi giorni fa da Giorgia Meloni che agli alleati aveva chiesto di mettere fine alle schermaglie su una possibile riforma della legge sulla cittadinanza. «Non è una priorità», aveva poi aggiunto la premier nella speranza di chiudere il discorso.

E invece... Giunte all'ennesimo giorno, le polemiche tra Forza Italia e Lega deflagrano fino a diventare uno scontro tra i due vicepremier con Antonio Tajani che da Rimini, dove si trova per partecipare al Meeting di Cl - risponde a muso duro ai toni ultimativi con cui Matteo Salvini aveva liquidato la questione («Mai lo ius scholae»). «Io non impongo niente a nessuno, ma non voglio neanche che nessuno imponga qualcosa a me», è la replica del leader di Forza Italia.

DELLA CROCE A PAGINA 7

LA PREMIER TEME L'ESCALATION DI FI

Meloni e il complotto di Arcore

Ben più pericolosa che la falsa indagine contro Arianna Meloni spacciata dal *Giornale*, a incupire le ferie di Meloni sono pericolosi bolscevichi: i figli di Berlusconi. La premier pensa che siano stati loro a spingere il mite Tajani alla campagna d'estate sullo *ius scholae*, che a destra è pura criptonite. CARUGATI A PAGINA 7

PORTO EMPEDOCLE

Richiedenti in gabbia Primo sì dai giudici

Il tribunale di Palermo ha convalidato per la prima volta il trattenimento di un richiedente asilo tunisino nel nuovo centro di Porto Empedocle. Per la strategia del governo è una svolta, ma le motivazioni del giudice non si applicano a tutti i casi: al centro elusione dei controlli e pericolo di fuga MERLI A PAGINA 8

AUTOMOTIVE

Urso-Stellantis, minacce e crisi

Dal Meeting di Rimini, il ministro Urso azzarda un ultimatum contro Stellantis: «Deve dare una risposta e a breve sulla Gigafactory a Termoli altrimenti le risorse del Pnrr saranno dirottate altrove». Il gruppo replica a stretto giro: «È il governo a dover creare le condizioni per competere». Intanto ci sono circa 10mila persone a casa tra Cig, Cigo, ferie forzate e esodi incentivati. Il segretario della Cisl Sbarra avvisa: «A rischio 25 mila posti di lavoro». Intanto nella fabbrica di Atessa prolungata la Cig.

CIMINO E GIANNICO A PAGINA 6

UNGHERIA

La stretta di Orbán sui rifugiati ucraini

In vigore la norma che limita gli aiuti solo a chi proviene dalle zone colpite direttamente dalla guerra. Perderanno l'assistenza circa 3mila persone. A farne le spese perlopiù i rifugiati provenienti dalla Transcarpazia con doppia cittadinanza ucraina e ungherese di etnia rom. TURCO A PAGINA 9

SCONTRO MACRON-NFP

Fine della tregua, al via le consultazioni

Oggi al via le consultazioni per il nuovo governo, ma la strada si annuncia in salita. Il presidente chiede la maggioranza più vasta possibile. Il Nuovo fronte popolare, prima compagine a essere ricevuta da Macron, risponde con una lettera: basta manovre, tocca a noi. ORTONA A PAGINA 10

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

il manifesto
venerdì 23 agosto 2024

L'OBLIO

Israeliani al Cairo, Bibi vuole 8 torri sul Corridoio Filadelfia

Il premier non rinuncia al controllo del confine tra Gaza e l'Egitto. Secco no di Hamas

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Guidata dal capo del Mossad David Barnea e dal generale Eliezer Toledano, una delegazione israeliana è partita ieri per il Cairo per preparare i colloqui sulla tregua a Gaza e lo scambio di prigionieri con Hamas, che dovrebbero tenersi domenica. Al Cairo era atteso anche il capo della Cia, Williams Burns. La notizia non deve creare illusioni sulla possibilità di arrivare in tempi stretti al cessate il fuoco. La trattativa resta incagliata sulle ultime condizioni poste da Benyamin Netanyahu, macigni che nelle intenzioni del premier dovranno garantire il controllo israeliano, almeno parziale, dei Corridoi Filadelfia e Netzarim a Gaza. Secondo la stampa americana, Israele intende alzare otto torri o punti di osservazione sul Filadelfia, al confine tra Gaza e l'Egitto. Gli Usa ne propongono due. Un esito che Hamas non intende accettare perché la mancata uscita completa da Gaza delle forze di occupazione israeliane segnerebbe la sua sconfitta e darebbe a Netanyahu la vittoria militare che insegue anche a scopo politico.

IL PREMIER ISRAELIANO non manca di astuzia. Mandando la delegazione al Cairo si mostra disponibile al cessate il fuoco come gli chiedono gli alleati americani e le famiglie degli ostaggi a Gaza. Allo stesso tempo ribadendo con forza le sue ultime condizioni in nome della sicurezza di Israele - accolte in parte da Washington - tranquillizza i partner di governo di estrema destra che premono per la rioccupazione permanente di Gaza. Rispondendo a David Ignatius del *Washington Post* che scrive di un Netanyahu più «flessibile» rispetto a qualche giorno fa, un funzionario del governo ha precisato che il primo ministro non ha cambiato idea in alcun modo sul controllo israeliano dei due corridoi a Gaza. L'onere della ricerca di un via d'uscita alla paralisi in atto è dell'amministrazione Usa.

Le vittime dell'attacco di ieri a Deir al-Balah foto Zuma/Omar Ashtawy

Almeno 27 i morti ieri a Gaza. Israele preme su Deir al Balah, città con un milione di sfollati

SECONDO il quotidiano qatariota *al Araby al Jadeed*, il segretario di stato Antony Blinken avrebbe proposto che l'Egitto partecipi alle forze internazionali che, nei disegni di Washington, dovrebbero sorvegliare il Corridoio Filadelfia in accoglimento delle pressioni di Israele che comunque avrebbe la supervisione della striscia di terra di 14 chilometri che divide Gaza dall'Egitto.

ALTRE FONTI dicono che la gestione di sicurezza del valico di Rafah, occupato da Israele a inizio maggio - con conseguente aggravamento dell'emergenza umanitaria nella Striscia - andrebbe ad agenti dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) di Abu Mazen, in collaborazione con monitor dell'Unione europea. In quel caso potrebbe tornare operativo l'Eubam che ebbe, tra il 2005 e il 2007, il compito di monitorare il terminal di Rafah.

Hamas non pare intenzionato ad accettare queste e altre soluzioni che hanno lo scopo palese di escluderlo dal controllo dell'importante frontiera con l'Egitto a vantaggio di Israele e dei rivali dell'Anp. Senza una tregua definitiva in vista e con Israele che reclama anche la deportazione dei prigionieri politici palestinesi più noti e importanti, come Marwan Barghouti, in cambio della liberazione degli ostaggi, il capo di Hamas, Yahya Sinwar, potrebbe scegliere la resistenza a oltranza con la speranza che un attacco militare iraniano e di Hezbollah a Israele - in risposta alle uccisioni, a fine luglio, di Ismail Haniyeh e Fuad Shukr - serva a ribaltare la situazione e a creare condizioni più favorevoli. Gaza intanto è un inferno per i suoi abitanti. I carri armati israeliani premono da est su Deir al Balah che ospita un milione di sfollati molti dei quali sono di nuovo in fuga. Tante famiglie dormono per strada, altre sulla spiaggia, perché non riescono a trovare alcun riparo.

LE COSIDDETTE «zone sicure» sono sempre più ridotte e senza posto. Le incursioni israeliane si spingono in profondità nella Striscia. Ieri hanno ucciso almeno 27 persone. A Beit Lahiya, nel nord, un attacco contro una casa è costato la vita a undici persone, tra cui bambini e donne. Un raid aereo ha ucciso sei persone, tra cui un giornalista, nel campo profughi di Al-Maghazi. Altre cinque sono morte in un bombardamento a Khan Younis.

I comandi israeliani non fanno cenno nei loro comunicati alle vittime palestinesi e riferi-

Zanouta, nuove minacce dei coloni

Aggrediti ed espulsi lo scorso ottobre da bande di coloni israeliani, gli abitanti di Khirbet Zanouta, a sud di Hebron, due giorni fa sono tornati al loro villaggio - in gran parte demolito assieme a una scuola finanziata dall'Ue - dopo che l'esercito si è impegnato davanti alla Corte suprema a garantire la loro sicurezza. Ma non c'è pace per i 250 palestinesi di questa comunità. Poche ore il ritorno a Khirbet Zanouta, gruppi di coloni sono arrivati sul posto e hanno di nuovo minacciato gli abitanti. «Se resterete qui, verremo di notte e vi uccideremo», avrebbe urlato uno dei coloni, ha riferito un attivista. Le violenze dei settler israeliani sono aumentate in modo significativo dopo il 7 ottobre. Una ventina di comunità palestinesi sono state costrette a sfollare per sottrarsi alle minacce.
mi.gio

Il ministro Gallant sul corridoio Philadelphi foto Xinhua/Ariel Hermoni

INTERVISTA A SHAI PARNES, PORTAVOCE DI B'TSELEM

«Le detenzioni di massa parte del regime di apartheid»

CHIARA CRUCIATI

Sono trascorse due settimane dalla pubblicazione del rapporto «Welcome to Hell» della ong israeliana B'Tselem, 118 pagine in cui l'organizzazione per i diritti umani denuncia la realizzazione di una rete di campi di tortura per migliaia di prigionieri palestinesi di cui il famigerato centro di Sde Teiman è solo la punta dell'iceberg. Abusi e violenze quotidiane, umiliazioni, fame e sparizioni forzate, oltre 60 decessi in custodia, tutto parte di un sistema strutturato che richiama a latitudini ed epoche radicate nell'immaginario globale, il Cile, l'Argentina, l'Egitto.

A scarne dichiarazioni internazionali di condanna, a oggi, non sono seguite misure né dentro Israele né fuori. Ne abbiamo parlato con Shai Parnes, portavoce di B'Tselem.

Nel vostro rapporto parlate di una rete di campi di tortura de facto e di abusi sui palestinesi in quanto palestinesi.

Siamo giunti a questa conclusione dopo aver intervistato, una volta rilasciati, 55 prigionieri, donne e uomini provenienti da tutta la regione, Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme est e palestinesi cittadini israeliani, detenuti in 16 diverse prigioni, 13 gestite dalle autorità carcerarie e tre dall'esercito. Il più giovane ha 16 anni, il più vecchio 65. Le testimonianze coincidono: seppure ogni caso sia unico ci sono molte similitudini. Tutti hanno subito violenze quotidiane, fame, le stesse condizioni igieniche e di abbandono. Hanno vissuto lo stesso degrado e le stesse procedure umilianti, la stessa mancanza o carenza di trattamenti medici. Hanno vissuto in celle estremamente sovraffollate: potevano contenere sei persone, ce ne mettevano 14. A fronte di queste informazioni, abbiamo concluso che si tratta di una politica sistematica e routinaria ispirata dal governo israeliano e dal ministro che è a capo del sistema carcerario, Itamar Ben Gvir.

Ricostruite i passaggi che hanno condotto a questa rete: già prima del 7 ottobre Ben Gvir aveva detto di voler rendere più dure le condizioni in carcere. Che ruolo ha e ha avuto l'estrema destra?

Ben Gvir e l'estrema destra giocano un ruolo enorme. Delle carceri aveva già parlato e, quando è stato nominato ministro, ha agito. Per i detenuti palestinesi c'è stato un cambiamento in peggio. Dopo il brutale attacco del 7 ottobre, Ben Gvir e questo governo sadico e razzista hanno approfittato dell'atmosfera in Israele, paura, ansia e la paura della perdita della sicurezza. Il governo le ha usate nel modo più cinico per realizzare la propria ideologia.

Se in Israele ci fosse un sistema giudiziario vero, la Corte suprema dovrebbe recarsi subito nei campi di tortura, verificare cosa accade e chiuderli immediatamente

Abusi, torture e umiliazioni in carcere rientrano nella più vasta rete di oppressione e occupazione. Nel rapporto parlate di tentativo di distruggere la fabbrica sociale palestinese. C'è una politica precisa dietro tali abusi?

Quello a cui stiamo assistendo da dieci mesi sono le azioni più estreme, brutali e radicali da decenni. L'espulsione dei palestinesi e il furto delle loro terre sono sempre state al cuore della politica del regime di apartheid israeliano. Succede a Gaza e in Cisgiordania e in modo più violento dopo il 7 ottobre. L'incarcerazione di massa dei palestinesi ha una storia lunga ed è parte di tale politica. È l'obiettivo di Israele, non solo di questo governo. L'incarcerazione di 800mila palestinesi in meno di 60 anni va considerata un piano preciso. Quando detieni una persona, non colpisci solo lei: la prigionia ha effetti sulla famiglia e sulle sue dinamiche, sulla capacità di provvedere per sé, e ha effetti sulla società quando i numeri sono così enormi. Il progetto è distruggere la società palestinese.

Nonostante la gravità delle vostre accuse, le reazioni sono state blande. Ci sono state di-

Prigionieri palestinesi a Sde Teiman foto Breaking The Silence

Si riaffaccia il timore della risposta di Hezbollah e iraniani alle uccisioni compiute da Tel Aviv a luglio

 Le forze riformiste guadagnano tempo: da settimane sarebbe in corso un nuovo negoziato con l'Occidente

IN ATTESA DELLA RAPPRESAGLIA CONTRO TEL AVIV

Ritirata tattica dell'Iran. Per il momento

FRANCESCA LUCI

Le parole di Ali Khamenei, leader della Repubblica islamica, all'indomani dell'assassinio del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, non lasciavano dubbi: una ritorsione contro Israele sarebbe stata certa. Sembrava che Teheran, malgrado non volesse un'ampia guerra, avrebbe raccolto la sfida israeliana e dato inizio a un ciclo di escalation di attacchi reciproci, fino a una guerra regionale a tutto campo. Ma un simile risultato avrebbe minato le speranze del nuovo presidente di negoziare con l'Occidente, che alcuni osservatori affermano essere stato probabilmente il movente principale israeliano dietro l'omicidio di Haniyeh.

A due settimane dall'attentato a Teheran, mentre gli americani inviavano la loro flotta navale nella regione e le cancellerie occidentali ammonivano l'Iran invitandolo alla moderazione, il 14 agosto Khamenei ha accusato i «nemici» dell'Iran di aver condotto una «guerra psicologica» per ostacolare il progresso della nazione e ha esortato gli iraniani a non sopravvalutare le capacità dei loro avversari. Tuttavia, in una retorica ambigua, ha lasciato spazio a una «ritirata tattica», che a molti è sembrata simile alla dichiarazione di «flessibilità eroica» fatta da Khamenei nel 2013, che aveva aperto la via ai negoziati con l'Occidente sul nucleare. Il discorso sulla «ritirata tattica» sembra lasciare aperta la possibilità di avviare eventuali negoziati con gli Stati uniti, che secondo alcune fonti sarebbero già in corso da diverse settimane tramite mediatori.

NELLE TRE SETTIMANE successive all'assassinio di Haniyeh, mentre il nuovo presidente presentava il suo governo per l'approvazione del parlamento, in Iran si è acceso il dibattito tra moderati e conservatori sull'opportunità di una risposta a Israele e sulla sua natura. Le continue richieste di ritorsione da parte dei media conservatori e di funzionari di alto livello rendono improbabile che Teheran opti per il silenzio, mentre i riformisti invocano la moderazione e suggeriscono di rinunciare alla ritorsione per avere una leva nei futuri negoziati con gli Stati uniti, aprendo potenzialmente un nuovo capitolo nelle relazioni tra Usa e Iran e offrendo una risposta più efficace alle provocazioni di Netanyahu.

Il presidente iraniano Pezeshkian in parlamento Ap/Vahid Salemi

DAL PUNTO di vista di molti analisti iraniani, il catastrofico attacco israeliano a Gaza ha portato Tel Aviv a un crescente isolamento nel Medio Oriente e nel mondo. Dopo oltre 40mila vittime, Hamas non è stato sradicato e i prigionieri non sono stati rilasciati e, più importante, neanche il popolo israeliano si sente più al sicuro.

DAL DISASTRO provocato dal governo israeliano Teheran può trarre vantaggio e fortificare la sua influenza politica nel Medio Oriente, obiettivo che la Repubblica islamica considera essenziale per la sua sicurezza sin dalla sua nascita nel 1979. Il declino dell'ordine regionale incentrato sugli Usa e il loro alleato israeliano è già in atto. Mai come ora la reputazione statunitense è così compromessa tra le popolazioni nella regione e gli Stati arabi hanno preso così tanta distanza da Washington. Un'eventuale ritorsione può far svanire l'opportunità che Teheran ha guadagnato senza in realtà fare nulla. Nel caso di cessate il fuoco a Gaza, aggiunto a un simbolico sgambetto a Netanyahu, come un attacco informatico per evitare di lasciargli una scusa troppo comoda per rispondere con piena forza, potrebbe essere sufficiente a Teheran per mantenere la sua egemonia sull'«Asse di Resistenza» e calmare gli animi più infiammati tra i suoi sostenitori interni.

Teheran vuole approfittare del crescente isolamento globale israeliano

Il fatto che il governo di Massud Pezeshkian sia riuscito a ottenere la fiducia del parlamento, dominato dai conservatori, in appena cinque giorni e con una maggioranza schiacciante, potrebbe indicare che il nucleo duro del potere abbia concordato di seguire la linea morbida e la scelta di negoziati di Pezeshkian in politica estera. Nel suo primo discorso, Seyed Abbas Araghchi, ministro degli esteri, ha affermato: «Cerchiamo di risolvere le tensioni con Washington e di ripristinare i rapporti con l'Europa, ma a condizione che abbandonino l'approccio ostile».

AL MOMENTO sembra che Teheran abbia optato per un silenzio ambiguo per vedere il risultato dei colloqui di cessate il fuoco a Gaza. Ma continua a rivendicare il diritto di rispondere. Il rappresentante permanente all'Onu, Amir Saeid Iravani, ha detto: «I tempi della risposta dell'Iran saranno meticolosamente orchestrati per garantire che avvenga nel momento di massima sorpresa».

Prima gli impiccano il figlio, poi lo arrestano

A gennaio 2023 in Iran, a pochi mesi dall'inizio delle proteste del movimento Donna Vita Libertà, il regime aveva impiccato due manifestanti. Tra loro, il 22enne curdo Mohammad Mahdi Karami. Lo scorso agosto il padre Mashaallah era stato condannato a sei anni per aver chiesto spiegazioni sull'uccisione del figlio avvenuta dopo tre udienze e senza tutela legale. Ora l'uomo ha subito una nuova condanna a otto anni e dieci mesi, una multa da 33mila dollari e la confisca delle proprietà per «riciclaggio di denaro». Soldi donati da cittadini e attivisti per sostenere la famiglia dopo la morte di Mohammad, dice il suo avvocato secondo cui le condanne sono una punizione per la sua richiesta di giustizia.

sono solo di raid «conclusi con successo» contro «infrastrutture e depositi di armi di Hamas» - sarebbero stati ritrovati esplosivi in una sede dell'Unrwa (Onu) - e dell'uccisione di «50 militanti» a Rafah negli ultimi giorni.

LANCIANO inoltre accuse di esecuzioni sommarie di ostaggi da parte del movimento islamico: l'autopsia sui corpi di sei sequestrati recuperati dall'esercito, ha rivelato la presenza di proiettili. L'ala armata di Hamas da parte sua ha annunciato che i suoi combattenti hanno teso un'imboscata alle truppe israeliane, uccidendo e ferendo diversi soldati. Israele ha ammesso la morte in combattimento di un suo militare.

A Tulkarem, un drone ha ucciso tre palestinesi durante un raid dell'esercito israeliano nella città cisgiordana.

chiarazioni a livello internazionale, ma niente di più. In Israele la stampa ne ha parlato? I tribunali hanno chiesto chiarimenti?

Una copertura da parte della stampa israeliana mainstream c'è stata, lo stesso in Europa, negli Stati uniti, America latina, Asia, Australia. Dal punto di vista giuridico, il meccanismo investigativo in Israele, fino alla Corte suprema, è un meccanismo di occultamento. Pensiamo al centro di detenzione di Sde Teiman: è stato l'appello di alcune ong israeliane che ne chiedono la chiusura a muovere la Corte suprema sul caso. Se ci fosse un sistema giudiziario vero, onesto, nel momento in cui la Corte suprema riceve una denuncia su centri di tortura, dovrebbe andare subito sul posto. E nel momento in cui verifica che si tratta di un campo di tortura, lo dovrebbe chiudere immediatamente. E invece la Corte suprema ha congelato il caso e lo ha posposto per settimane, lasciando che il regime di apartheid israeliano e l'attuale governo facciano quel che vogliono.

— segue dalla prima —

Ok, il prezzo è giusto

10, 20, 50mila: quando i morti sono «troppi»?

ALESSANDRO PORTELLI

Sulla scia di Madeleine Albright, potrebbero chiarire: esattamente a che punto diventano «troppe» le vittime civili? Quale sarebbe un numero non eccessivo di persone ammazzate - ventimila, diecimila, cinquemila...? Quanti morti ci vogliono per disturbare la nostra coscienza democratica? Qual è la soglia statistica oltre la quale le persone smettono di essere umane e diventano numeri? Qual è la soglia statistica oltre la quale i «danni collaterali» diventano crimini?

Riconoscendo che le cifre delle vittime fornite dal ministero della sanità di Gaza sono «generalmente accurate», un portavoce dell'esercito israeliano spiegava che però almeno 12mila erano combattenti terroristi (cito da *Times of Israel*). Ora, non so se dodicimila combattenti uccisi sono «troppi»; ma quello che colpisce è che le fonti israeliane dichiarano con orgoglio di avere ucciso anche almeno 25mila non combattenti. Dopo due mesi di guerra, una fonte militare israeliana citata dalla *Cnn* dichiarava che due civili uccisi per ogni combattente è una quota «tremendamente positiva». Ok, il prezzo è giusto?

■■■

Dipende. Siamo tutti d'accordo che dei 695 civili israeliani uccisi nel raid di Hamas il 7 ottobre anche uno solo è uno di troppo (a me paiono «troppi» anche i 373 delle forze di sicurezza, e pure i dodicimila presunti «combattenti» palestinesi. Ma forse sono contaminato da residui di ideologia non-violenta). Comunque, a proposito di proporzioni: fino adesso, il rapporto fra vittime palestinesi e vittime israeliane - variabile a seconda delle fonti usate - è di circa 40 a uno. «Tremendamente positiva»?

Ovviamente, tutto questo vale se continuiamo a contare come vittime solo le persone direttamente uccise in azioni di guerra. Ma - come sapeva l'intervistatore di Madeleine Albright nel 1996 e come ci hanno insegnato eloquentemente Gino Strada e Emergency - la guerra ammazza anche in tanti altri modi e continuerà ad ammazzare anche quando diremo che «è finita». Secondo la Geneva Declaration on Armed Violence and Development del 2008, approvata da 113 paesi, nelle aree di conflitto armato «per ogni persona che muore per violenza diretta, muoiono per cause indirette da tre a quindici persone». Basta pensare alle crisi sanitarie in atto, tifo, poliomielite, fame e agli ostacoli posti agli aiuti umanitari. Su questa base una lettera pubblicata dalla rivista medica inglese *Lancet* ipotizzava un fattore di quattro a uno che porterebbe a 186mila il numero dei morti a Gaza. Forse esagerano. Ma se fossero la metà andrebbe bene, Ms. Harris? Novantamila sono un prezzo che vale la pena, Mr. Biden? Con i nostri soldi, con le nostre armi - che facciamo, continuiamo a mandarle? E noi, quand'è che cominciamo a sentirci turbati? In Cisgiordania, dove in teoria non c'è nessuna guerra, dal 7 ottobre in poi esercito e coloni hanno approfittato dell'attenzione rivolta a Gaza per ammazzare 594 persone. Sono «troppi»? Per capirci: abbiamo commemorato in questi giorni la strage nazifascista di Sant'Anna di Stazzema, 560 persone uccise. Per noi, è una ferita insanabile nella nostra memoria e nella nostra coscienza civile, come ogni crimine simile. E la Cisgiordania? Persino le autorità israeliane parlano di pogrom; ma i nostri media tacciono e i governi farfugliano qualche parola di biasimo mentre continuano a mandare armi a chi li uccide. E ancora: sappiamo se qualcuno sta contando i morti - «civili» o «combattenti» - in Libano?

■■■

Nel frattempo, a proposito di antisemitismo, il più grande arresto in massa di ebrei avvenuto dopo la seconda guerra mondiale in un paese occidentale ha avuto luogo il 22 luglio scorso a Washington. Circa duecento partecipanti a una manifestazione indetta da Jewish Voice for Peace, in occasione del trionfo annunciato di Netanyahu al Congresso, sono stati arrestati per manifestazione non autorizzata. Duecento ebrei arrestati farebbe notizia dovunque; ma questi non contano. Volevano la fine dei bombardamenti, gridavano che i morti erano troppi. Ma forse, a essere di troppo, erano loro.

il manifesto
venerdì 23 agosto 2024

L'OBLIO

Niente palco ai delegati Pal, così i dem rimuovono Gaza

La convention di Chicago decide: nessun intervento dei rappresentanti «uncommitted»

LUCA CELADA
Inviato a Chicago

Il fantasma di Gaza è aleggiato attorno alla convention sceneggiata e coreografata attorno alla "gioiosa" campagna Harris che da domani affronterà quella del recidivo golpista che torna ad insidiare la democrazia Usa. Lo ha fatto con le manifestazioni che, pur tenute a distanza dallo United Center, sono sfilate in ognuno dei giorni del congresso. E lo ha fatto con la presenza dei delegati "con riserbo", gli *uncommitted* che nell'appello stato per stato hanno espresso opposizione votando "presente".

È stata, all'interno del partito, la manifestazione del movimento che da quasi un anno ha espresso nelle piazze, sui campus e in una miriade di proteste, l'obiezione di coscienza alla strage genocida a Gaza. Alla fine la richiesta del movimento si è concretizzata nella richiesta di un intervento dal palco del palasport. Il negoziato con la dirigenza è proseguito fino agli ultimi minuti (e dopo questa scrittura) ma salvo clamorosi capovolgimenti la decisione del partito è stata negativa. «Nella notte ci erano stati dati segnali ottimisti», ha detto Abbas Alawieh, capo della delegazione *uncommitted* del Michigan che con una dozzina di compagni aveva inscenato un sit-in all'esterno del palasport. «Alcuni di noi avevano preparato un intervento da fare in caso di assenso». La decisione invece sembra essere stata che l'argomento palestinese fosse troppo scottante e potenzialmente "lesivo dell'unità" di partito, così attentamente proiettata a Chicago. I singhiozzi di Alaweieh hanno raccontato l'impatto devastante che questo ha avuto sui molti palestinesi che hanno sempre sostenuto il partito.

Eppure, mercoledì, nel penultimo giorno di programma, sul palco sono saliti i genitori di Hersh Goldberg Polin, uno degli ostaggi rapiti da Hamas e tuttora prigioniero dal 7 ottobre. La loro dolorosa storia ha umanizzato la tragedia degli ostaggi. Paradossalmente è stata l'unica menzione delle vittime innocenti della guerra - di tutte le parti. Il padre di Polin ha detto di «pregare per un accordo che porti a casa gli ostaggi e ponga fine alla sofferenza dei civili inermi di Gaza». Ed è toccato a lui esprimere una semplice verità sulla strage non solo di esseri umani, ma di umanità, in corso a Gaza: che «nella competizione del dolore non vi sono vincitori».

La tragedia non è però non è un disastro naturale ma un'operazione militare e di vendetta, attuata dal governo Netanyahu e finanziata dall'amministrazione Usa attualmente in mano al partito riunito allo United Center. Alla tragedia umanitaria si somma dunque la decisione prettamente politica di rimuovere le vittime da parte del governo Dem che ancora pochi giorni fa ha autorizzato altri 20 miliardi di dollari in armi e munizioni destinati in gran parte a cadere su ospedali, scuole e campi profughi nella striscia di Gaza.

Una postura moralmente equivoca che oltre ad incrinare forse definitivamente i rapporti fra partito ed elettori che potrebbero risultare decisivi in alcuni stati chiave, ha rimosso la possibilità di elaborare il trauma ed il lutto che da un anno da Gaza irradiano nel mondo (una prima

Dopo quasi un anno di proteste in piazze e campus, l'ultima censura è allo United Center

associazione, la Muslim Women for Harris-Walz, ha già annunciato la cessazione delle attività).

La richiesta ancora reiterata nella conferenza stampa di ieri del coordinamento del movimento era semplicemente l'inclusione di una voce americana-palestinese per «raccontare la storia del vittime della guerra». La loro esclusione ha invece trasmesso il messaggio inequivocabile che il partito "di sinistra" dell'unica nazione col potere di fermare il fanatismo omicida, ha deciso che l'argomento non è strategico alla campagna.

Ha commentato Ta-Nehisi Coates: «Persone le cui famiglie sono state cancellate dalla violenza (a Gaza) sono state ora cancellate anche da palco di Chicago». «Rimuovere le loro storie dalla nostra piattaforma», ha aggiunto Alexandria Ocasio Cortez, «è partecipare alla deumanizzazione dei Palestinesi».

In questo senso si è trattato dell'atto finale di un anno di censura di inaudita veemenza contro chi ha reclamato un residuo di umanità contro la barbarie di cui tutti siamo testimoni, un silenzio imposto con cariche di polizia, commissioni parlamentari, licenziamenti, leggi liberticide. Come ha detto, mentre veniva espulso dal palasport, Liano Sharon, il delegato ebreo del Michigan che durante il discorso di Biden con alcuni altri aveva esibito uno striscione che chiedeva "Basta armi ad Israele". «Stiamo finanziando un genocidio e questo deve finire. Come ebreo sono cresciuto nella consapevolezza che mai più significasse mai più per nessuno, mai».

Manifestazione davanti alla Convenzione nazionale democratica allo United Center di Chicago foto Ap/Noah Berger

Kennedy si ritira (e punta verso Trump)

Robert F. Kennedy sta per ritirarsi dalla corsa alla Casa Bianca - e dare il suo endorsment a Donald Trump. Il candidato indipendente annuncerà oggi durante un evento in Arizona, la fine della sua campagna elettorale. Il rampollo della famiglia democratica più famosa d'America, figlio dell'ex procuratore generale Robert Kennedy e nipote del presidente John F. Kennedy, starebbe negoziando il passaggio al campo di Trump, magari con un incarico di governo. «Sono in corso colloqui», ha detto una fonte alla Cnn. Crollo dei fondi e calo di consensi alla base della scelta della campagna di Kennedy. «Ne sarei onorato», ha detto ieri Trump, ma anche la campagna di Harris corteggia gli elettori di Kennedy.

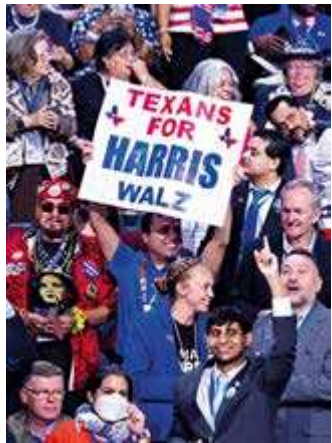
QUALCHE ACCENNO AL PROGRAMMA NEL PRIMO DISCORSO DA CANDIDATA UFFICIALE

L'incoronazione di Harris, senza conflitti. Conta l'entusiasmo

MARINA CATUCCI
Inviata a Chicago

Il giorno dell'incoronazione di Kamala Harris è arrivato. Dopo quattro giorni di spettacolo, discorsi, interventi a sorpresa e più di tutto *vibes vibes vibes* (sensazioni, potremmo tradurre), la vicepresidente ha accettato ufficialmente la nomination democratica come candidata del partito alla presidenza degli Stati uniti. La cerimonia e il discorso ufficiale sono avvenuti troppo tardi per noi, ma non è durante una convention che si aspettano grandi sorprese, specialmente non quella di oggi il cui scopo è compattare e motivare quanta più gente possibile e di portare a votare ogni singola persona.

Non è durante le convention che si cercano i conflitti, e nemmeno lo sono i comizi, che per definizione non lasciano molto spazio al confronto dialettico. Considerando che Harris è passata da un ruolo per sua natura subordinato e silenzioso, a uno da front runner nell'arco di una serata, di che pasta è fatta veramente lo si capirà quando e se verrà eletta, dalle persone che sceglierà come squadra di governo. Per ora ha firmato la piattaforma più di sinistra di sempre per il partito democratico, a un passo dalle socialdemocrazie europee, con tanto di grandi interventi statali e cancellazione di vecchi debiti studenteschi e medici, diventati vere e proprie onte di un passato infamante per i governi democratici statunitensi. La piattaforma di Harris ha superato a sinistra quella firmata da Biden che ai tempi era stata «la più a sinistra di sempre», più di quella di Hillary Clinton che era ben più a sinistra al piano di Obama.

LA VIRATA a sinistra delle piattaforme è un dato che riguarda più che altro la base, che il partito vuole accontentare per essere votato, e rientra più nel campo delle *vibes* che dei fatti: le piattaforme sono dei desiderata, buoni propositi a cui mirare ma che inevitabilmente si scontrano con la composizione del Congresso. Una Casa bianca senza il controllo di una o di entrambe le Camere è più o meno paralizzata. Tutto questo di certo non sarà presente nelle parole di Harris, non è materiale da discorso di accettazione della nomina il parlare dei possibili limiti della posizione a cui si ambisce.

La Convention di Chicago Ap

La piattaforma vira a sinistra. E lei si dice «donna e nera», la prima a rivendicarlo

Dalle anticipazioni fatte trapelare ad arte da «fonti anonime» a quasi tutti i media Usa, si sa che la neo nominata intende concentrare il suo discorso su tre aree: parlare del suo background personale e della sua storia professionale, contrapporre la sua visione dell'America a quella offerta da Donald Trump e radicare la sua visione in «un senso profondo e duraturo di patriottismo». In pratica fomentare le *vibes*. Harris ha scritto il suo discorso nelle ultime due settimane, facendo più viaggi alla Howard University di Washington DC, la sua alma mater, anche per prepararsi al dibattito del 10 settembre con il rivale Gop.

DA QUANDO è arrivata a Chicago per la convention, iniziata lunedì, ha continuato a modificare il suo discorso con l'aiuto degli assistenti, anche se era in gran parte finito già martedì mattina. Martedì sera, invece, è andata a Milwaukee con il suo vice Tim Walz per un comizio dove sono giunti migliaia di entusiasti sostenitori. Sempre stando alle soffiate, nel suo discorso Harris era intenzionata a collegare le sue proposte politiche con la sua educazione borghese di ragazzina non ricca, puntando sui suoi piani per abbassare gli affitti e aiutare chi acquista una prima casa con un bonus di 25mila dollari forniti dallo stato. Parlerà anche del suo genere e del colore della pelle, al contrario di quanto hanno fecero Hillary Clinton e Barack Obama. I tempi sono cambiati, non citarli ora equivale a ignorare il famoso elefante seduto in salotto.

Di certo è sempre stato escluso che volesse approfondire i dettagli del suo piano per attuare un cessate il fuoco immediato a Gaza e contemporaneamente liberare gli ostaggi, cosa che, ha detto più volte, è ben presente nei suoi programmi da presidente. A poche ore dal dibattito, però, quello che è certo è che la sua campagna ha aperto un canale Twitch per trasmettere in streaming il discorso alla convention.

L'apertura del canale fa parte del tentativo dei dem di utilizzare tutte le piattaforme per interagire direttamente con gli elettori più giovani e discutere questioni chiave in tempo reale. Una mossa in linea con l'obiettivo della sua campagna di connettersi a un pubblico di teenager esperto di tecnologia, che si rivolge sempre più a fonti non tradizionali.

«Il discorso della vicepresidente stasera sarà uno dei momenti più importanti dell'intera campagna finora, ne siamo consapevoli e ci stiamo assicurando di portarla in diretta agli elettori ovunque si trovino, Twitch incluso», ha detto il suo portavoce Seth Schuster.

IL LIMITE IGNOTO

Un soldato russo con un lanciamissili nella regione di Kursk foto Ap

Mosca: Kiev minaccia la centrale di Kursk. L'Aiea va in missione

Allarme russo sull'impianto nucleare, ormai vecchio come quello di Chernobyl. Sul campo è stallo, da tutte e due le parti

FRANCESCO BRUSA

I combattimenti si intensificano, ma sembra quasi più per ribadire uno stallo di fondo che per annunciare una svolta. Il capo dell'intelligence di Kiev Kyrylo Budanov ha confermato la «firma ucraina» dietro l'attacco su larga scala con droni di due giorni fa che ha raggiunto anche Mosca. Secondo l'alto ufficiale, sono stati mirati basi militari e centri per l'intercettazione di dati.

INTANTO, mentre prosegue l'incursione a Kursk, il presidente Zelensky si è recato nelle zone di confine di Sumy per incontrare il comandante in capo delle forze armate Oleksandr Syrsky. Da parte ucraina, viene fatto trapelare un certo ottimismo: è stata annunciata la conquista di un'altra località in territorio russo, mentre il generale responsabile per l'area di Sumy ha riferito di una diminuzione degli attacchi nemici così come delle morti civili. Tuttavia, è sempre di questi giorni la notizia della decisione di evacuare almeno 45mila residenti proprio per via della costante minaccia russa. Arrivano però anche notizie di una controffensiva nella regione di Karkhiv: lo ha annunciato sul proprio canale Telegram la terza brigata d'assalto dell'ex politico e fondatore del battaglione Azov, Andrei Biletsky. Stando al loro resoconto, si è verificato uno sfondamento del fronte di circa due chilometri.

SITUAZIONI molto simili anche sui fronti caldi del Donbass. A Pokrovsk, dove è in corso da tempo un'altra evacuazione, praticamente tutte le analisi militari concordano su un progressivo accerchiamento da parte dell'esercito del Cremlino, che potrebbe così a breve conquistare uno snodo logistico abbastanza importante.

Pure poco più a nord-est, attorno alle località di Toretsk e Niu-York, i russi stanno prendendo terreno. Queste avanzate, per quanto limitate nel contesto generale del conflitto, indicano che Mosca non è caduta in quella che poteva essere una potenziale «trappola» rappresentata dallo sconfinamento ucraino nell'oblast di Kursk, e non è dunque stata spinta a ridurre la propria presenza nel Donbass (come magari potevano sperare i più ottimisti dalle parti di Kiev). Inoltre, a rendere più fosco il quadro per l'Ucraina, un dispaccio di ieri pubblicato dall'*Ap* che segnala come a fronteggiare i progressi russi nell'est del paese siano troppo spesso unità di recente mobilitazione, non adeguatamente preparate a combattere.

Tour diplomatici: Modi da Tusk e poi da Zelensky. Il premier cinese atteso a Minsk

DOVE NON ARRIVA il «fattore umano», però, a volte ci pensano le armi ad alta tecnologia e a lungo raggio: un missile ha centrato un treno merci che trasportava del carburante nel piccolo porto Kavkaz, sullo stretto di Kerch. Un segno che, almeno da lontano, la logistica russa verso la Crimea continua a trovarsi sotto minaccia. Si è verificato anche un significativo attacco con droni a un aeroporto militare nella regione di Volgograd.

Al solito, assieme alle offensive militari, si intensificano quelle propagandistiche e diplomatiche. Putin ha accusato ieri le forze ucraine di voler colpire la centrale nucleare di Kursk. La struttura, che si trova a circa 60 chilometri dal confine (più o meno, a una quarantina dalle postazioni controllate dall'esercito di Kiev) è la terza più grossa della Russia, e due dei suoi reattori - le unità 3 e 4 - sono di fattura simile a quella dei reattori che erano in uso alla centrale di Chernobyl e sono oramai vicini alla fine del loro ciclo vitale di funzionamento (di 45 anni).

NON È LA PRIMA volta che Mosca solleva l'argomento e le preoccupazioni per la sua sorte nel contesto dell'incursione ucraina nella regione sono iniziate praticamente fin dai primi giorni dello sconfinamento. Diversi report indicano che le truppe russe stanno scavando trincee a protezione dell'area e parte del personale impiegato nella centrale è stato ritirato. È notizia di ieri, però, che il direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) Rafael Grossi ha confermato la propria visita al sito, che dovrebbe avvenire nei primi giorni della prossima settimana. «Dopo la mia visita a Kursk e in Russia sarò a Kiev, spero di parlare con Zelensky», avrebbe dichiarato Grossi.

Di nucleare, anche se in riferimento agli armamenti, si è discusso anche a Varsavia durante lo storico incontro tra il primo ministro polacco Tusk e il suo omologo indiano Modi, atteso oggi a Kiev per la prima volta dall'inizio del conflitto. Il primo ministro cinese Li Quiang, invece, da Mosca si recherà a Minsk da Lukashenko. Mentre la battaglia infuria, tutti parlano di pace e cooperazione.

ORTODOSSO SÌ, MA CON GIUDIZIO

Putin a caccia di truppe bacia il Corano a Grozny

LUIGI DE BIASE

Vladimir Putin Ansa

A Grozny durante la visita alla moschea consacrata al Profeta Isa Vladimir Putin ha preso l'altro ieri fra le mani una copia del Corano e l'ha baciata di fronte al governatore ceceno Ramzan Kadyrov e alla guida spirituale della Repubblica, Salakh Mezhiev. Le immagini sono diventate in poche ore estremamente popolari nei paesi di cultura islamica dell'area ex sovietica, ma hanno sollevato in Russia reazioni contrastanti.

Com'è noto Putin pone da tempo enorme enfasi sull'identità spirituale della sua nazione, anche in segno di rottura con la dottrina liberal di quello che nel discorso pubblico le autorità identificano come "occidente collettivo". Tuttavia, nei 25 anni ai vertici del potere, mai il capo del Cremlino aveva compiuto un gesto così ambizioso sul piano politico e così pesante su quello simbolico. Si tratta, questo è chiaro, di un passo studiato in ogni dettaglio. Pochi istanti prima di mostrargli il Corano che avrebbe baciato, il mufti Mezhiev si era rivolto a Putin dicendogli: «Lei non è soltanto il difensore dei valori religiosi, lei difende i valori umani universali».

ANCHE IL LUOGO è stato scelto con estrema cura. Isa è il nome con cui i musulmani identificano Gesù Cristo, che è considerato un profeta nell'islam. La moschea che porta il suo nome si trova in uno dei distretti centrali di Grozny ed è fra le grandi opere di carattere religioso che le autorità locali e il governo federale hanno sostenuto finanziariamente negli ultimi anni. La prima pietra è stata posata nel 2020. Attorno al tempio si trovano quattro portali alti 20 metri e quattro minareti di 50. Sulla facciata sono scolpiti fiori e versi del corano su granito verde. Una volta che i lavori saranno conclusi, il tempio potrà ospitare circa 5000 fedeli. Già lo scorso anno nel vicino Dagestan, un'altra repubblica della Russia meridionale a schiacciante maggioranza musulmana, Putin aveva ricevuto una copia Corano e ne aveva discusso il valore: «Questo libro è sacro per i musulmani ed è importante per tutti gli altri», aveva detto, «sappiamo che in altri paesi la pensano diversamente, che non rispettano i sentimenti religiosi altrui e che non considerano questo fatto un crimine, ma il vostro dono troverà un giusto posto al Cremlino».

L'attenzione degli osservatori è di solito rivolta agli intrecci fra il Cremlino e la Chiesa ortodossa. Questo legame è in effetti il più visibile in Russia. Le ragioni sono due. La prima è storica: all'ortodossia la legge riconosce uno status per così dire prioritario rispetto a islam, ebraismo e buddismo, gli altri tre culti considerati tradizionali dall'ordinamento giuridico. Il secondo è materiale: il cristianesimo ortodosso rimane, almeno ufficialmente, la prima religione del paese per numero di fedeli, sebbene il numero di praticanti diminuisca anno dopo anno. Putin poi, da burocrate semisconosciuto qual era quando è salito al potere, ha rivelato nel corso del tempo la sua fede, impegnando nelle cose dello spirito anche la sua proverbiale esuberanza fisica, come dimostra il tuffo in acque gelide documentato dalla tv pubblica ogni Epifania. Proprio per questo atteggiamento è stato accusato in più occasioni di usare la fede in modo cinico, come strumento politico, un evento peraltro piuttosto frequente non solo in Russia e non solo nel mondo cristiano.

La "religione della Russia" le include tutte, e dalle aree islamiche vengono molti dei volontari

I SENTIMENTI personali poco incidono, però, sull'ordine ideologico che Putin cerca di instaurare. In quello, ortodossia, islam, ebraismo e buddismo sono elementi di una religione superiore, una "religione della Russia", che comprende anche la lingua, la cultura e la storia della nazione, che sembra avere in alcuni eventi storici, a partire dalla vittoria nella Seconda guerra mondiale, una sorta di rivelazione, e nell'arma atomica una estrema risorsa di provvidenza. Così si spiega il segno di devozione che il buon cristiano Putin ha riservato a Grozny al libro sacro dell'Islam. Senza dimenticare il momento in cui il paese si trova. La guerra è entrata in una fase che potrebbe essere decisiva, vista anche l'incursione ucraina nella regione di Kursk. All'esercito servono uomini: proprio dalla Cecenia e dalle altre repubbliche musulmane arriva la maggior parte di volontari.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata
tiratura prevista 27.059

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Adolfo Urso foto Ansa

Urso minaccia Stellantis: «Vi taglio i fondi del Pnrr»

Il ministro durissimo al Meeting di Rimini. L'ex gruppo Fiat replica: «Fai il tuo dovere»

LUCIANA CIMINO

Alla fine anche il ministro delle Imprese e Made In italy, Adolfo Urso ha dovuto cedere: non c'è modo di convincere Stellantis a mantenere fede agli impegni presi. Dal Meeting di Cl a Rimini, Urso, ha addirittura azzardato un ultimatum: «Stellantis deve dare una risposta e a breve sulla Gigafactory a Termoli, altrimenti le risorse destinate, provenienti dal Pnrr, saranno dirottare altrove».

GIUSTO UN ANNO DOPO l'annuncio dell'accordo con l'amministratore delegato della holding, Carlos Tavares, il governo Meloni è costretto ad ammettere che la situazione dell'automotive è peggiorata e che le armi messe in campo dal ministro delle Imprese, come il secondo produttore per le vetture elettriche (sul quale ieri ha comunque insistito), si sono rivelate spuntate.

Assediato dai sindacati, (il gruppo, che ha problemi anche negli Stati Uniti, ha tenuto quest'anno circa 10 mila persone a casa tra Cig, Cigo, ferie forzate, esodi incentivati e ha annunciato 3500 esuberi) e incalzato nel dibattito da Sbarra della Cisl che ha paventato il rischio di perdere altri 25 mila posti di lavoro, Urso non ha potuto fare a meno di sollecitare Stellantis dal palco di Rimini. Anche se, come è nello stile della destra, ha scaricato le colpe sull'esecutivo Conte II che «se ne lavò le mani come Ponzio Pilato, ora noi stiamo recuperando».

LA JOINT VENTURE ACC (Automotive Cells Company composta da Stellantis, Mercedes e TotalEnergies) aveva infatti concordato con i sindacati l'assunzione, in via prioritaria, dei dipendenti dell'ex gruppo Fiat molisani per il nuovo stabilimento di batterie elettriche. In cambio Tavares aveva avanzato alcune richieste tra le quali rimuovere l'ostacolo dell'Euro 7 e l'elaborazione di un piano incentivi. «Il governo ha fatto la sua parte, Stellantis no», attacca oggi Urso che pure fino a qualche settimana fa aveva offerto altre aperture di credito alla holding degli Elkann. «Devono dirci come vogliono raggiungere l'obiettivo del milione di veicoli, in quali stabilimenti, se davvero faranno la quinta auto a Melfi, se investono su Pomigliano e a Cassino, se intendono fare la 500 ibrida a Mirafiori, devono capire che i contratti di sviluppo si fanno con chi crea occupazione, non con chi la riduce», ha detto il ministro.

IN SERATA È ARRIVATA la risposta piccata del gruppo: «è il governo a dover creare le condizioni per competere». «Con riferimento alle dichiarazioni di Urso, che seguono le numerose dei giorni scorsi, Stellantis rimane concentrata sull'esecuzione del piano per l'Italia per i prossimi anni, già comunicato ai partner sindacali, che include progetti come quello per Mirafiori 2030 - si legge nella nota - Il nostro obiettivo è quello di lavorare con tutte le parti interessate, è essenziale che gli attori della catena del valore, compreso il Governo, contribuiscano a creare le giuste condizioni per la competitività, la dinamica del mercato e per la tranquillità indispensabile per realizzare la transizione epocale che la mobilità sta vivendo».

CON L'OCCASIONE del Meeting, il titolare del Mimit ha anche rilanciato il nucleare. Secondo Urso le imprese non avrebbero il problema del costo del lavoro ma di quello dell'energia. Ragione per la quale il governo vede come «unica soluzione» lo sviluppo dell'energia nucleare. Tanto che l'annuncio dell'avvio dei lavori per i reattori di terza generazione, avvisa Urso, dovrebbe arrivare entro il 2024.

Rilancio anche sul nucleare: «A breve arrivano i reattori di terza generazione»

IN CHIUSURA L'ESPONENTE meloniano si è vantato dell'operatività dei suoi due anni di permanenza al governo, ribadendo quanto già detto (e smentito dai sindacati) in altre occasioni: «In oltre venti mesi non è stata chiusa un'azienda che è giunta alla nostra attenzione, ci sono stati diversi salvataggi e casi di riconversione industriale». E si è detto certo di un buon risultato anche con la vertenza La Perla, il prestigioso marchio di lingerie in fallimento a causa di speculazioni finanziarie. «Fino a due anni fa non era possibile conoscere il numero dei tavoli di crisi attivi presso il Ministero, oggi stiamo portando a una risoluzione positiva vertenze come quelle di Marelli, Whirlpool Emea, Wartsila e Fos di Battipaglia, e avviando al rilancio il polo siderurgico di Piombino e l'area industriale di Termini Imerese».

UN LIBRO DEI SOGNI, per la Cgil che aveva invece calcolato un aumento dei lavoratori coinvolti in crisi aziendali. All'8 agosto, come scritto dal *manifesto*, erano 2.547 i lavoratori in più nei dossier aperti a palazzo Piacentini, senza contare le crisi regionali.

CASSA INTEGRAZIONE PROLUNGATA

Nella fabbrica di Atessa la crisi non finisce mai

SERENA GIANNICO
Lanciano

Stabilimento Stellantis a Atessa Ansa

Cos'altro deve accadere prima che diventi evidente che stiamo entrando in una delle crisi più gravi che l'Abruzzo abbia mai visto?

Fiom Cgil

È l'estate nera di Stellantis Atessa (Ch), cioè della ex Sevel, che realizza la maggior parte dei veicoli commerciali del gruppo. La cassa integrazione è partita dallo scorso 10 giugno e poi è stata a mano a mano allungata, di settimana in settimana. La previsione di inizio anno era di produrre 255mila furgoni con un incremento dell'11% rispetto ai 230mila del 2023. La situazione è cambiata ad inizio estate, quando, per 15 giorni, sono stati collocati in cassa integrazione ordinaria 400-600 lavoratori a seguito di una diminuzione degli ordini dei cabinati e del calo delle vendite dei camper. Poi il peggioramento, con un mercato stagnante. Dall'8 luglio si lavora solo su due turni, con quello notturno tagliato, cancellato. Dal 22 luglio al 2 agosto cassa per tutti, e poi chiusura per ferie collettive, dal 4 al 19 agosto. Al riposo estivo non è seguito il rientro col botto, come ci si sarebbe aspettati e come in tanti auspicavano. Di qualche giorno fa, invece, l'annuncio, ai sindacati (Fim, Uilm, Fismic, Uglm e Aqcf), da parte della direzione di stabilimento, dell'ennesima proroga degli ammortizzatori sociali, «precauzionalmente e in modo preventivo», fino al 22 settembre prossimo.

PROVVEDIMENTO che abbraccia tutti i dipendenti, che sono poco meno di 5mila. I problemi restano, e paiono gravi, e si trascineranno di sicuro per tutto l'autunno. Nel cuore della Val di Sangro, motore industriale d'Abruzzo, sale la preoccupazione. È la prima volta nella storia della fabbrica del Ducato, nata nel '78, come joint venture tra Fiat Auto e Gruppo Psa (Peugeot/Citroen), che si crea una congiuntura di questo tipo. Ad Atessa, oltre ai mezzi di Fiat e Psa, si producono anche quelli di Opel e Vauxall e, da quest'anno, di Toyota. «Cronaca di un destino annunciato», tuona in una nota la Fiom Cgil Chieti, con il segretario Alfredo Fegatelli. «E la frase più amara - rintuzza - è "l'avevamo detto". È amara perché significa che non siamo stati ascoltati e che la produzione di furgoni avviata in Polonia, come abbiamo sempre sostenuto, non era un'aggiunta a quella della Sevel. Ora lì si assume e qui si continua a ricorrere alla cassa integrazione. È il momento - aggiunge il sindacato - di riflettere e analizzare le sottovalutazioni fatte quando cercavamo di avvertire che saremmo finiti proprio nel pantano in cui adesso ci troviamo. Non si tratta di una semplice crisi di mercato...». Per la Fiom è «una strategia precisa avviata nel 2019 con la nascita della fabbrica di Gliwice. Tutto è stato pianificato». Ad Atessa è stato dismesso il vecchio impianto di verniciatura e quello nuovo «fatica a garantire volumi superiori ai 900 furgoni quotidiani». È chiaro, dunque, che «l'obiettivo era di diminuire la capacità produttiva in Italia. Inoltre, la politica di riduzione dei costi di Stellantis ha reso insostenibile il mantenimento del terzo turno nella forma in cui era organizzato. E le conseguenze ricadono sui lavoratori: quelli del turno di notte, che subiranno una forte perdita economica, e quelli dei turni diurni, che vedranno aumentare il ricorso alla cassa integrazione. Siamo altrettanto certi che, prima o poi, la produzione sarà equamente divisa tra i due stabilimenti e che le nuove tecnologie verranno sviluppate Oltralpe. Il rientro post vacanze porta incertezze, non solo per l'ex Sevel, ma per tutto l'indotto».

«COSA ASPETTA la politica a intervenire? - domanda Fiom -. Cos'altro deve accadere prima che diventi evidente che stiamo entrando in una delle crisi più gravi che questa regione abbia mai visto? Riteniamo urgente unirci in un fronte comune e costruire una strategia condivisa, capace di contrastare un destino che sembra ormai segnato».

brevi&brevissime

Rogo a Roma, feriti gravi 4 operatori

«Sono tutti in prognosi riservata e in pericolo di vita» per le ustioni riportate su gran parte del corpo, i quattro operatori intervenuti per spegnere un maxi incendio sviluppatosi nel pratone di Torre Spaccata, nei pressi di Cinecittà, a Roma, mercoledì pomeriggio. Si tratta di tre volontari della Protezione civile e di un vigile del fuoco, ricoverati nel centro grandi ustionati dell'ospedale Sant'Eugenio. «Per due pazienti gli interventi chirurgici programmati sono con la cute da donatore perché le ustioni sono molto estese. In particolare, l'operatore dei vigili del fuoco, di 52 anni, ha ustioni estese e profonde sul 54% del corpo», ha riferito il direttore del centro. Il governatore Rocca ha visitato i feriti. La procura aprirà un fascicolo dopo aver ricevuto l'informativa dettagliata di pompieri e polizia.

Snam, la produzione di gas raddoppia

«A partire dal prossimo anno la capacità di rigassificazione italiana quasi raddoppierà raggiungendo i 28 miliardi di metri cubi, pari a circa il 45% dei consumi italiani». Così Gaetano Mazzitelli, chief commercial di Snam al Meeting di Rimini. «Le vendite di capacità dei rigassificatori negli ultimi anni si sono attestate ben oltre l'80%», ha poi aggiunto.

Ocse, il Pil cresce. Ma in Italia meno

Il prodotto interno lordo nell'area Ocse è aumentato dello 0,5% nel secondo trimestre del 2024, allo stesso ritmo del trimestre. Il tasso di crescita complessivo del pil per l'Ocse è rimasto invariato nel secondo trimestre del 2024. La crescita, però, ha rallentato in Italia, ferma allo 0,2% rispetto allo 0,3% nel primo trimestre.

IN FONDO A DESTRA

Ius scholae, Tajani a Salvini: «Non mi faccio imporre niente»

Il ministro degli Esteri alza il tiro contro il leghista che ha chiuso alla riforma della cittadinanza: «Sveglia, il mondo è cambiato»

MARINA DELLA CROCE

Altro che pace, come invocava pochi giorni fa da Giorgia Meloni che agli alleati aveva chiesto di mettere fine alle schermaglie su una possibile riforma della legge sulla cittadinanza. «Non è una priorità», aveva poi aggiunto la premier nella speranza di chiudere il discorso. E invece... Giunte all'ennesima bordata, le polemiche tra Forza Italia e Lega deflagrano fino a diventare uno scontro tra i due vicepremier con Antonio Tajani che da Rimini, dove si trova per partecipare al Meeting di Cl - risponde a muso duro ai toni ultimativi con cui Matteo Salvini aveva liquidato la questione («Mai lo ius scholae»). «Io non impongo niente a nessuno, ma non voglio neanche che nessuno imponga qualcosa a me», è la replica del leader di Forza Italia. Che insiste: «Preferisco uno che ha i genitori stranieri e canta l'inno di Mameli a uno che è italiano da sette generazioni e non canta l'inno. Chi è più patriota dei due? Svegliamoci, il mondo è cambiato, il Paese è maturo per lo ius scholae».

Per essere italiani non serve essere qui da sette generazioni, il Paese è maturo per lo ius scholae e io vado avanti

Antonio Tajani

Il passo dai colpi di fioretto alle sciabolate è breve. A far salire ancora la tensione ci pensa poi la Lega che in mattinata fa circolare un video in cui Silvio Berlusconi si diceva contrario allo ius scholae. Benzina sul fuoco, specie dopo il richiamo con cui Marina Berlusconi ha chiesto al partito una maggiore attenzione verso i diritti. «Non credo che Berlusconi debba essere utilizzato per fare polemiche politiche», commenta Tajani. «So quello che diceva, si riferiva a un corso di studio di cinque anni. Noi diciamo che serve frequentare la scuola dell'obbligo fino a 16 anni, con il raggiungimento del titolo».

Ieri mattina all'alba Meloni ha lasciato la masseria in Puglia dove ha trascorso le vacanze con la famiglia. E da quel momento resta in silenzio, evitando di commentare l'ultimo scambio di battute tra i due vice. A preoccupare non è certo la tenuta della maggioranza. Rassicurazioni su questo, se pure ce ne fosse bisogno, le arrivano del resto da Tajani che non drammatizza sulle tante questioni che dividono Forza Italia dalla Lega: «Io non alcuna preoccupazione da questo punto di vista», assicura il ministro degli Esteri. «Siamo partiti diversi, quello che ci vincola è il programma di governo». Semmai - specie dopo l'apertura fatta dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi - la premier teme la ricaduta che un tema come la riforma della legge sulla cittadinanza, di cui Forza Italia ha fatto una bandiera, potrà avere sul

Antonio Tajani al Meeting di Rimini foto Ansa

parlamento quando riaprirà ai primi di settembre, con gli azzurri che potrebbero presentare un proprio disegno di legge sullo ius scholae in aggiunta a quelli dell'opposizione. Magari riproponendo quello già presentato nella scorsa legislatura dell'ex deputata Renata Polverini, che prevede il raggiungimento della cittadinanza al termine di un ciclo di studi. Un testo sul quale potrebbero convergere anche le opposizioni, tenuto contro che Iv ha già depositato un analogo disegno di legge. «C'è un testo che è già stato votato alla Camera e che si è bloccato al Senato nel 2017. Fu votato anche da attuali componenti del centrodestra. Se Forza Italia davvero fa sul serio, perché non lo vota?», ha chiesto ieri la deputata Maria Elena Boschi.

I numeri per cambiare la legge ci sarebbero. A favore di una riforma che consentirebbe a circa un milione di ragazzi con genitori stranieri di diventare finalmente cittadini italiani al termine di uno o due cicli di studi si sono già detti Iv, Azione e M5S. A questi si aggiungerebbero i voti del Pd, anche se i dem sono divisi tra chi sostiene lo ius scholae e chi invece è per uno ius soli temperato. Non chiude la porta a una possibile mediazione Graziano Del Rio: «Per me è auspicabile lo ius soli, ma se si cominciasse con lo ius scholae sarebbe già qualcosa», ammette il senatore dem.

Zaia contro Todde: difendo l'autonomia

Dopo Toscana, Puglia e Sardegna, anche la Campania è pronta a impugnare davanti alla Corte costituzionale la legge sull'autonomia. Lo farà lunedì. La giunta guidata da Vincenzo De Luca ha già approvato nei giorni scorsi la delibera che dà il via libera alla presentazione del ricorso. Al lavoro sul testo del ricorso un pool di avvocati amministrativisti e il costituzionalista Francesco Marone, docente di Diritto costituzionale all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. La richiesta di referendum abrogativo della stessa legge è stata già approvata dal Consiglio regionale della Campania lo scorso 8 luglio. Il governatore Veneto Zaia annuncia contromisure: «Il Veneto pensa di essere danneggiato dal fatto che qualcuno faccia ricorso contro una legge che permetterebbe a noi di avviare un progetto di autonomia». Di qui la decisione di Zaia di presentare alla Corte una opposizione contro il ricorso presentato dalla Sardegna nei giorni scorsi.

LA PREMIER OSSERVA IN SILENZIO L'ESCALATION DI FORZA ITALIA SUI DIRITTI

Meloni e il fantasma di un altro complotto: quello dei Berlusconi

ANDREA CARUGATI

Altro che la falsa indagine contro Arianna Meloni spacciata dal *Giornale*. A tormentare gli ultimi giorni di ferie di Giorgia Meloni, a farle temere per il futuro del suo governo c'è un altro pensiero: quei pericolosi bolscevichi dei figli di Berlusconi, Marina e Piersilvio. La premier pensa, a ragione, che siano stati loro a tirare il mite Tajani per la giacca e a spingere il ministro degli Esteri, già alle prese con due guerre, alla campagna d'estate sullo ius scholae, la cittadinanza per i minori figli di immigrati, tema che a destra è come la criptonite.

La premier Meloni con la famiglia Berlusconi foto Ansa

All'inizio erano solo mezze dichiarazioni nel pieno del clima olimpico, con le vittorie degli atleti italiani con la pelle nera. Poi la cosa si è fatta più seria, fino al crescendo di ieri al Meeting di Rimini, con Tajani che, come trasfigurato, tira fuori il petto e dice «non accetterò imposizioni». Per chi mastica un po' di politica è chiaro si tratta di uno scarto, nei toni soprattutto, che non ha precedenti in queste legislatura, fatta salva sola la proposta dello scorso anno sugli extraprofitti delle banche che fu ritirata proprio per il fuoco di sbarramento dei forzisti. E del resto i Berlusconi hanno una banca e quando gli tocchi la roba quelli s'infuriano come il papà. Stavolta però non c'è in campo nessun affare di famiglia, e allora la cosa si complica. Anche perché Salvini, sempre più condizionato da Vannacci, che nel famigerato libro se la prendeva con la pallavolista Paola Egonu accusandola di scarsa italianità, non può certo indietreggiare nella sua guerra contro gli immigrati. E così la tensione sale, su un tema che fino ora era rimasto fuori dai radar di Meloni e della maggioranza.

E allora la domanda che tutti si fanno nel cerchio magico della premier è: «Dove vuole arrivare Tajani?». Il timore è che stia preparando lo strappo, lo sganciamento dai sovranisti, dandosi una verniciata liberale e turbo europeista. Ma per andare dove? Qui le ipotesi si fanno fantapolitica, perché è chiaro che un voto di Fi con le opposizioni sullo ius scholae segnerebbe uno strappo difficilmente recuperabile. Se Pd e alleati in autunno porteranno la legge in aula si vedrà se è un bluff o meno. In pochi credono, a sinistra, che Tajani andrà fino in fondo. E tuttavia queste campagne di consapevole logoramento, spesso in passato hanno dato frutti amari per i governi: Fini nel 2010 sulla giustizia contro Berlusconi, Renzi contro Conte sul Mes nel 2020. Sabotaggi studiati e di successo che hanno portato a governi di larghe intese, prima Monti e poi Draghi. Governi certamente apprezzati da poteri forti e establishment italiani ed europei che Meloni teme come vampiri, e che ha spesso evocato come interessati a farle lo sgambetto.

Sono i due fratelli a spingere Tajani alla battaglia. Fino a dove vogliono arrivare?

Il contesto attuale non fa pensare a scenari di questo tipo: il debito pubblico è da record, ma lo spread non suscita allarmi. E le opposizioni, in primis il Pd di Schlein, hanno fatto capire chiaramente che stavolta se il governo cade si torna a votare: niente larghe intese. Schlein ne ha fatto un punto d'orgoglio, uno dei capisaldi della sua campagna per la leadership del Pd: «Con me niente governi tecnici».

E tuttavia in casa Meloni la pazza estate di Tajani non fa dormire sonni tranquilli. Troppo alti i toni, troppo strumentale il tema, visto che non c'è nessuna emergenza legata alla cittadinanza e che negli anni scorsi anche la sinistra non è mai arrivata a punto su una riforma a favore dei giovani immigrati.

Le opposizioni, in ogni caso, si preparano a vedere le carte: a settembre sarà chiesta la calendarizzazione in aula di una mozione del Pd che chiede una «riforma della legge sulla cittadinanza», indicando lo ius soli ma aperta anche a soluzioni più light come lo ius scholae. «Siamo pronto a confrontarci con tutri per arrivare a un risultato», fa sapere il responsabile Immigrazione del Pd Pierfrancesco Majorino.

In casa dem sono consapevoli che quella di Tajani è sopratutto una «mossa di posizionamento politico», per parlare a un elettorato moderato, cattolico e lontano dalla destra estrema. E tuttavia anche loro sono stupiti dai toni del titolare della Farnesina. Nessuno pensa realmente che i figli di Berlusconi vogliano mandare a casa Meloni. Anche perché sarebbero pochi i parlamentari di Forza Italia pronti a perdere il potere senza una concreta prospettiva di conservare il posto.

Resta il fatto che Meloni è preoccupata. Sul tema ha detto il meno possibile, mandando i suoi a spiegare che «non è la priorità». Poco conta che la stessa premier due anni fa avesse sposato la proposta di dare la cittadinanza al termine della scuola dell'obbligo. Oggi la priorità è non farsi scavalcare a destra da Salvini e Vannacci. E soprattutto fermare l'operazione dei fratelli Berlusconi. L'incubo è iniziato a fine giugno con l'intervista di Marina al *Corriere*, in cui la primogenita si diceva «più in sintonia con la sinistra sui diritti». Da lì è partita la slavina.

Per il governo è una svolta, ma le motivazioni non si applicano a tutti i casi

GIANSANDRO MERLI

«È un fatto storico: un pezzo di territorio italiano viene considerato come se non fosse Italia. È la prima applicazione in assoluto della finzione di non ingresso», commenta Salvatore Fachile, avvocato dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi). Tra le mani ha il provvedimento di convalida del trattenimento di un richiedente asilo tunisino nel centro di Porto Empedocle: lo ha firmato ieri alle 13.40 il giudice Michele Guarnotta del tribunale di Palermo.

DELLA VICENDA ha parlato per primo *il manifesto* il 31 luglio dando la notizia dell'imminente avvio della struttura, per adesso unica in Italia, e rivelando ieri che una persona era stata trasferita dietro le sbarre. Della storia non si è occupata l'opposizione: forse non ne ha compreso l'importanza o forse era ancora in vacanza. Del resto, a pensar male, tra i motivi della fretta del Viminale nell'inaugurare questo centro in una fase di sbarchi ridotti potrebbe esserci il fatto che la calura estiva fa calare l'attenzione della società civile, giuristi e avvocati compresi.

In ogni caso, stando alla ricostruzione delle carte, le cose sono andate così: la mattina di lunedì scorso cinque migranti erano nei pressi di Lampedusa, quando a cento metri dalla costa il cittadino tunisino in questione si è tuffato e ha nuotato fino alla riva. Si è nascosto, perdendo il contatto con gli altri compagni di viaggio. Avrebbe provato a lasciare l'isola senza farsi scoprire, ma non è chiaro come ciò possa avvenire, e non essendoci riuscito è andato in un hotel a chiedere informazioni. Il personale ha chiamato i carabinieri che lo hanno fermato in via Cameroni, vicino al porto.

Verosimilmente è stato imbarcato sul traghetto di linea Cossyra che in serata parte alla volta di Porto Empedocle. È qui che avrebbe chiesto asilo martedì. Lo stesso giorno il presidente della Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Agrigento ha disposto di valutare la pratica con procedura accelerata di frontiera. Ovvero quella inizialmente concepita per le persone che chiedono asilo prima di entrare in Italia, a un valico.

UN DECRETO DEL VIMINALE di agosto 2019, ministro Salvini, ha però esteso la nozione di «zona di frontiera o transito» oltre il suo significato geografico, istituendo la "finzione giuridica": anche aree interne possono essere considerate di confine. Per esempio tutta la provincia di Agrigento, di cui fanno parte sia Lampedusa che Porto Empedocle. Dunque anche lì, all'interno del territorio nazionale, può applicarsi la procedura d'asilo express.

La distanza dalla frontiera effettivamente varcata è tra i motivi che avevano spinto il tribunale di Catania, tra settembre e ottobre 2023, a non convalidare i trattenimenti nel centro di Modica. In quei casi si produceva anche un cambio di provincia e di tribunale competente, dunque una potenziale violazione del principio costituzionale del giudice naturale precostituito dalla legge. Spostando la detenzione a Porto Empedocle il governo è stato più furbo: in quel comune o a Lampedusa resta la competenza della sezione specializzata di Palermo. Il tema, però, rimane.

«LA FRONTIERA È COMUNQUE Lampedusa. Per questo ci siamo opposti alla decisione del Viminale di ritirare i ricorsi sui casi etnei, da lui stesso presentati, in sede di Cassazione. Chiediamo che la massima Corte stabilisca se il ministero dell'Interno può decidere arbitrariamente quali siano le zone di transito o frontiera», afferma l'avvocata Rosa Emanuela Lo Faro, che ha seguito i richiedenti asilo trattenuti a Modica, ottenendo la loro liberazione.

L'hotspot di Porto Empedocle, vicino al quale è stato inaugurato martedì il centro di trattenimento foto di Ansa

Detenzione dei richiedenti asilo. Primo sì dei giudici

A Porto Empedocle si apre una nuova fase, grazie alla convalida del tribunale di Palermo

La decisione di ieri segna un punto a favore del governo, che sulla reclusione dei richiedenti asilo ha puntato molte *fiches* con le innovazioni della «legge Cutro» e con il progetto dei centri in Albania, basato sullo stesso presupposto giuridico di quello a Porto Empedocle. Allo stesso tempo c'è una specificità del provvedimento giurisdizionale che non sarà facilmente generalizzabile. La procedura di frontiera si può applicare in due casi: se il richiedente asilo tenta di eludere i controlli oppure se proviene da uno dei paesi che l'Italia ritiene «sicuri».

Questa seconda circostanza è la più diffusa, anche perché il governo ha esteso la lista a 22 Stati, ed è l'unica che può valere oltre Adriatico, dove saranno trasferiti solo migranti soccorsi in alto mare. Il giudice di Palermo però, nonostante si trattasse di un cittadino della «sicura» Tunisia, ha incentrato il suo ragionamento sulla prima, viste le peculiarità del caso. Inoltre nel bilanciamento tra varie problematiche ha fatto prevalere il pericolo di fuga senza considerare, forse anche in virtù del ricorso scritto da un avvocato d'ufficio che non è detto sia esperto di immigrazione, le altre questioni.

COME QUELLA della garanzia finanziaria, su cui ha solo rilevato che il questore l'ha fissata in 2.500 euro e il richiedente non l'ha versata. La compatibilità della cauzione, prevista come alternativa al trattenimento, con la «direttiva accoglienza» dell'Ue è dibattuta anche dopo la modifica normativa di maggio. Vedremo cosa accadrà con le prossime pronunce, soprattutto sui migranti soccorsi in mare e non arrivati autonomamente.

MALORE A LOCRI

Morto D'Ettore, da otto mesi Garante nazionale dei detenuti

Maurizio Felice D'Ettore Ansa

Felice Maurizio D'Ettore, da gennaio scorso Garante nazionale delle persone private della libertà, è morto ieri mattina per un infarto mentre era in vacanza con la famiglia a Locri, in Calabria, città dove vive sua madre.

Originario di Napoli, 64 anni, docente di Diritto privato all'Università di Firenze, iniziò la sua carriera politica con Forza Italia nell'aretino diventando consigliere comunale di Bucine e poi coordinatore provinciale degli azzurri. Eletto deputato dopo anni di militanza nelle fila di Berlusconi, passò poi nel 2021 con Giovanni Toti in Coraggio Italia. Nel partito di Meloni che lo ha scelto a capo del Collegio garante dei detenuti è arrivato poco prima delle elezioni del 2022, perché solo con Fratelli d'Italia trovò l'opportunità di una nuova candidatura. Ma non venne rieletto.

In tanti lo ricordano per le sue battaglie garantiste anche se come difensore dei diritti delle persone private di libertà personale ha ricevuto non poche critiche per la timidezza con la quale si è opposto alle politiche carcerocentriche del governo. Si dichiarò contrario, per esempio, alla liberazione anticipata speciale della proposta di legge Giachetti anche se qualche mese dopo fece notare alla commissione Giustizia del Senato l'inefficacia del decreto Carceri rispetto all'emergenza in atto.

Non si contano i messaggi di cordoglio, anche dai partiti dell'opposizione. La premier Meloni sottolinea la «dedizione e la sua professionalità in particolare in un momento così difficile per il mondo penitenziario», mentre il ministro della Giustizia Nordio ricorda «l'integrità morale e la grande preparazione intellettuale». Dolore e rammarico anche dai sottosegretari Delmastro e Ostellari, e da molti esponenti dei partiti della maggioranza. Condoglianze alla famiglia e attestati di vicinanza sono stati espressi anche dal Csm, dall'Associazione nazionale dei magistrati, dal capo della polizia Pisani e dall'ex Garante nazionale Palma a cui D'Ettore subentrò. «Amarezza e cordoglio» dal presidente della Conferenza dei garanti territoriali, Ciambriello. Mentre gli altri membri del Collegio - l'avvocata Irma Conti e il professor Mario Serio - assicurano che «il suo impegno costituirà una guida indelebile per la futura attività del Garante».

Per sostituirlo, al vertice dell'autorità garante, occorrerà ora una nuova delibera con la quale il Consiglio dei ministri nominerà un sostituto. Successivamente, per l'insediamento, servirà un altro decreto del presidente della Repubblica.

(e. ma.)

TORINO. DOVRANNO RISPONDERE DI VIOLENZA PRIVATA E LESIONI PERSONALI

Casapound, quattro arresti per l'aggressione ad Andrea Joly

MARCO PASI

Arrestati i quattro militanti di Casapound che un mese fa aggredirono a Torino il giornalista della *Stampa*, Andrea Joly. Erano cinque gli indagati dal Tribunale di Torino, solo uno di loro non è stato raggiunto dall'ordinanza del gip Odilia Meroni, gli altri quattro si trovano ora agli arresti domiciliari. L'accusa è di violenza privata e lesioni personali, questi i reati contestati, e la misura cautelare è stata disposta proprio per «pericolo di reiterazione di reati della medesima indole» da parte degli accusati. Nell'ordinanza la giudice Meroni sottolinea infatti le modalità dell'aggressione e il «futile movente» che l'ha scatenata, elementi che «danno conto dell'indole violenta, di un istinto criminale spiccato e, dunque, dell'elevato grado di pericolosità di ciascun indagato». Nei loro confronti, prosegue la giudice, pesa un «rischio di recidivanza specifica» che ha reso essenziali gli arresti domiciliari fatti scattare dalla polizia di stato.

I fatti risalgono al 20 luglio scorso, quando il giornalista si trovava per caso davanti al circolo Asso di Bastoni, abituale ritrovo dei militanti di Casapound a Torino. Notando un clima di festa, fuochi d'artificio, cori e saluti romani, ha iniziato a riprendere la scena con il proprio cellulare. A quel punto è stato accerchiato, gli è stato chiesto «sei dei nostri?», e senza neanche dargli il tempo di rispondere è stato scaraventato a terra e aggredito con un pestaggio squadrista.

Il Viminale dovrebbe disporre immediatamente lo sgombero dello stabile romano illecitamente occupato da Casapound dal 2003

Gianfranco Pagliarulo

Tra i neofascisti sottoposti al fermo c'è anche chi ha tentato (più volte) la carriera politica, tutti a destra. Gli arrestati infatti sono: Paolo Quintavalle, trentatreenne originario di Chivasso; Euclide Rigato, quarantacinquenne torinese, di professione tassista, ma anche ex consigliere comunale di Varisella in provincia di Torino; Marco Berra, operaio trentacinquenne di Cuneo dove, alle amministrative del 2016, si era candidato a consigliere comunale; e infine Igor Bosonin, quarantaseienne ed ex candidato sindaco a Ivrea con Casapound al grido di «Prima gli eporediesi» (Eporedia era il nome di Ivrea in epoca romana). Il quinto indagato, il ferroviere cinquantatreenne Maurizio Galiano, non è stato raggiunto da alcuna misura cautelare e la sua posizione potrebbe venire archiviata.

Bosonin si candidò nel 2018 con Casapound, non eletto, passò poi alla Lega dove ha fatto parte della lista a sostegno del candidato sindaco Andrea Cantoni (non eletto neanche lui), in coalizione anche con le liste di Fratelli d'Italia, di Forza Ivrea e la lista civica Eporedia Futura. Scoppiò poi un piccolo caso all'interno della Lega quando, a seguito del pestaggio al giornalista de La Stampa, trapelò la notizia che Bosonin fosse presente della lista degli indagati. Grande fu l'imbarazzo, arrivò subito l'espulsione e il ritiro della tessera.

Intanto, a seguito degli arresti, il presidente nazionale dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo, ha ribadito la posizione dell'associazione nei confronti del movimento neofascista: «L'arresto di quattro esponenti di Casapound per l'aggressione del 20 luglio a Torino nei confronti del giornalista del quotidiano *La Stampa* Andrea Joly conferma l'urgenza dello scioglimento di Casapound per riorganizzazione del partito fascista in base alla legge Scelba del 20 giugno 1952». Ha dichiarato all'*Ansa*, chiedendo al ministro dell'Interno di «disporre immediatamente lo sgombero dello stabile romano illecitamente occupato da Casapound dal 2003 e adibito a sede nazionale dell'organizzazione».

ANGHERIA

L'ANTIFASCISTA QUEER TEDESCA ISOLATA 23 ORE AL GIORNO E VIDEOSORVEGLIATA

Maja prigioniera a Budapest. Salis: «Stop a tutte le estradizioni»

MARIO DI VITO

Isolata, sottoposta a una videosorveglianza costante, costretta a stare chiusa dentro una cella per 23 ore al giorno. Queste sono le condizioni carcerarie a Budapest di Maja T., l'antifascista non binaria tedesca, accusata degli stessi fatti attribuiti a Ilaria Salis, consegnata all'Ungheria lo scorso giugno, in una sorta di versione europea delle vecchie *extraordinary rendition*: Maja T. infatti venne prelevata dal carcere di Dresda nel cuore della notte, senza dar tempo al suo avvocato di presentare ricorso alla corte costituzionale federale, che poi ha detto il suo no alla consegna dell'antifascista quando lei però era già in Ungheria. Il racconto delle sue giornate in carcere arriva da due europarlamentari della Linke, Martin Schirdewan e Martina Renne, che le hanno fatto visita nella giornata di mercoledì. «Il governo tedesco deve f porre fine alla sua accondiscendenza nei confronti del regime di Orbán e fare tutto ciò che è in suo potere per garantire il ritorno di quegli antifascisti imprigionati in Germania - ha detto Schirdewan - . Non devono esserci ulteriori estradizioni in Ungheria».

Sul caso di Maja T. è intervenuta anche Ilaria Salis. «Nessuno deve essere estradato in Ungheria, perché il governo di Orbán ha ampiamente dimostrato di non voler garantire lo stato di diritto e i diritti fondamentali dell'individuo - ha detto al *manifesto* -. A questo proposito sostengo e rilancio la proposta di Schirdewan di imporre, su scala europea, il blocco totale delle estradizioni verso l'Ungheria».

In questo senso un precedente utile è quello di Gabriele Marchesi, il giovane italiano per il quale Budapest aveva diramato un mandato di cattura europeo sempre in relazione agli scontri con i neonazisti avvenuti nel febbraio del 2023. La sua vicenda, però, è finita con la Corte d'Appello di Milano che ha fermato la consegna all'Ungheria, sollevando dubbi sulla situazione carceraria di quel paese e sui possibili trattamenti disumani e degradanti che Marchesi avrebbe potuto subire. «Consegnare Maja alla sedicente democrazia illiberale di Orbán significa sottoporla allo stesso processo farsa a cui sono stata sottoposta anche io - la conclusione di Salis -, un processo politico contro gli antifascisti considerati alla stregua di un nemico pubblico».

Stretta sui migranti, Orbán se la prende con i rifugiati ucraini

In vigore la norma che limita gli aiuti solo a chi proviene dalle zone colpite direttamente dalla guerra. A rischio circa 3mila persone

Rifugiati vicino all'ex centro d'accoglienza nel villaggio di Kocs, a 70 km da Budapest foto Getty Images

FABIO TURCO

Si stringono le maglie dell'assistenza ai rifugiati ucraini in Ungheria. Il 21 agosto è entrato in vigore un emendamento legislativo approvato a fine giugno che prevede la modifica dei criteri per l'assistenza e l'assegnazione degli alloggi sovvenzionati dallo stato. Il decreto prevede che solo le persone provenienti e residenti negli *oblast* direttamente colpiti dalla guerra potranno beneficiare della tutela statale. Attualmente solo 13 regioni su 24 rientrano nell'elenco che verrà aggiornato mensilmente dal governo ungherese.

Un'altra novità è che tutte la agenzie umanitarie impiegate nell'accoglienza ai rifugiati ucraini cesseranno di collaborare con il governo. Fa eccezione il Servizio di Carità Ungherese dell'Ordine di Malta, che diventa quindi l'unico interlocutore ufficiale.

SECONDO LE STIME fornite dall'Unhcr, su un totale di 44mila persone che hanno richiesto protezione temporanea, tra le due e le tremila perderanno assistenza. Tra queste, molte famiglie con bisogni e vulnerabilità specifiche. Per loro non è prevista nessuna sistemazione alternativa, e trovare un alloggio sarà difficile a causa della scarsità di mezzi finanziari. Perderanno anche il sussidio mensile di 55 euro previsto per gli adulti e di 33 euro per i bambini.

L'Agenzia delle Nazioni Unite specializzata nella gestione dei rifugiati sottolinea come sebbene ai rifugiati vulnerabili sia stata fornita una breve possibilità - c'era tempo fino al 10 luglio - di presentare una richiesta di clemenza, le eccezioni sono state limitate e non è più disponibile per i nuovi arrivati. Viene inoltre evidenziato come le modifiche comporteranno la perdita di posti di lavoro e un impatto sull'iscrizione scolastica, mettendo a repentaglio i risultati positivi ottenuti in termini di integrazione.

Lite con l'Europa sull'asilo: «Ai richiedenti voli di sola andata per Bruxelles»

A FARE LE SPESE della nuova legge saranno perlopiù i rifugiati provenienti dall'*oblast* della Transcarpazia, regione dell'estremo occidente ucraino in cui vive una nutrita minoranza magiara. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di famiglie con doppia cittadinanza ucraina e ungherese di etnia rom. A Ercsi piccola cittadina nell'Ungheria centrale, già il 20 agosto 110 persone, di cui 50 bambini, hanno dovuto lasciare la casa rifugio in cui hanno trovato accoglienza negli ultimi due anni e mezzo. Una situazione analoga si è verificata a Kocs, 70 km a nord di Budapest.

Tornare in Transcarpazia per loro non è un'opzione. Uno degli uomini sfollati ha spiegato ai cronisti del portale di informazione indipendente *Telex.hu* che in Ucraina verrebbero immediatamente reclutati e mandati a combattere. Donne e bambini teoricamente potrebbero rientrare, ma la situazione sarebbe comunque molto complicata. Mancherebbe il contributo economico degli uomini e avrebbero difficoltà a trovare lavoro. Anche semplicemente riallacciare l'elettricità sarebbe un costo insostenibile per molti di loro.

ALL'ONDATA DI CRITICHE sollevata dall'introduzione del decreto ha risposto durante il corso di un briefing il capo di gabinetto del governo Gergely Gulyás, secondo cui «La misura eliminerà la pratica attraverso la quale 4mila ucraini vivevano con i soldi dello Stato ungherese senza lavorare. Chiunque lo desideri può lavorare in Ungheria. Abbiamo speso 10 miliardi di fiorini (poco meno di 25,5 milioni di euro) all'anno per accogliere persone che altrimenti sarebbero senza lavoro» ha dichiarato.

Restando in tema migratorio Gulyás ha anche lanciato una stoccata alle istituzioni europee. Nello scorso giugno la Corte di Giustizia dell'Ue ha inflitto all'Ungheria una multa una tantum da 200 milioni di euro e un ulteriore milione di euro al giorno per il mancato rispetto di una sentenza del 2020 sulla violazione delle norme comunitarie in materia di asilo. «Se le multe non verranno eliminate e se l'Ue continuerà a imporre all'Ungheria regolamenti che non consentono di fermare migranti al confine allora Budapest fornirà ai richiedenti asilo biglietti di sola andata per Bruxelles» ha chiosato. Negli stessi giorni in cui si profila il duello sui visti lavorativi concessi ai cittadini russi e bielorussi l'Ungheria, che ricopre il ruolo di presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea, torna a mostrare il volto duro: sui migranti vuole decidere lei.

IL GOVERNO MAGIARO RISPONDE (IN RITARDO) ALLA RICHIESTA DI CHIARIMENTI: «TIMORI INFONDATI»

Da Budapest visti facili per i russi, per l'Ue c'è il «pericolo spie»

ANDREA VALDAMBRINI

Che l'Ungheria fosse ai ferri corti con Bruxelles, non è una novità. Ma proprio nel mezzo del semestre di presidenza di turno ungherese del Consiglio Ue esplode un nuovo caso che riguarda l'allineamento internazionale di Budapest, alla luce del timore di interferenze russe in Europa. Se non addirittura il pericolo dell'arrivo di spie da Mosca.

Tutto prende il via dalla decisione ungherese di modificare le regole sui visti per gli extraeuropei, favorendo i «lavoratori ospiti» provenienti da Russia e Bielorussia. L'Ungheria sostiene che i visti servono in gran parte a facilitare l'ingresso di persone addette all'uso delle tecnologie del nuovo impianto nucleare Paks II, progetto da 10 miliardi di euro di investimenti riconducibile al gigante di stato russo Rosatom. Ai lavoratori coinvolti in questo programma sarà permesso restare in Ungheria per un periodo di due anni, rinnovabile per altri tre con un permesso di lavoro che può diventare poi anche permanente.

La decisione di Budapest ha messo in allerta la Commissione Ue, che dall'aggressione russa in Ucraina nel 2022 ha sospeso tutte le facilitazioni per i visti dalla Russia. L'operazione ungherese sarebbe quindi una sorta di cavallo di Troia per Putin e per il suo strettissimo alleato bielorusso. Perché la Russia rappresenta una «minaccia alla sicurezza europea», aveva scandito commentando l'iniziativa ungherese la commissaria Ue agli Affari Interni, la socialista svedese Ylva Johansson. Secondo Johansson «abbiamo bisogno di maggior vigilanza, non certo di abbassare la guardia» nei confronti di Mosca. Almeno se vogliamo evitare di fornire «facile accesso a spie e sabotatori».

Al grave allarme è seguito l'atto formale, ovvero la lettera della commissaria indirizzata al ministro degli Interni ungherese Sándor Pintér con la richiesta di spiegazioni. La data di invio della missiva è il 1 agosto, con allegata un'istanza di risposta entro lunedì 19. Risposta che è arrivata, anche se con un paio di giorni di ritardo, quando il ministro degli Esteri ha definito «infondati» i timori della Commissione, assicurando controlli di sicurezza «adeguati e rigorosi» sui nuovi permessi, oltre a sottolineare che i russi in Ungheria rappresentano solo l'1% del totale Ue

La replica non è certo un passo indietro e difficilmente potrà soddisfare le richieste di Bruxelles. Più probabile, invece, che il caso possa arrivare sul tavolo del consiglio informale dei ministri degli Esteri e Difesa dei Ventisette, il cosiddetto Gymnich, in programma a Bruxelles il 28 e 29 agosto. Originariamente si sarebbe dovuto tenere proprio a Budapest, ma è stato spostato nella capitale Ue dopo la missione diplomatica in solitaria di Orbán a Mosca che ha fatto infuriare le cancellerie europee.

Il meeting della prossima settimana sarà l'occasione per tornare a misurare l'insofferenza delle capitali europee nei confronti del governo ungherese. Senza contare che il 15 agosto un gruppo di otto stati baltici e nordeuropei ha inviato sempre alla Commissione una lettera congiunta, in cui i ministri dei rispettivi paesi si dicono «preoccupati» che tale decisione «possa costituire un serio rischio per la sicurezza di tutti». Ieri poi la Finlandia ha annunciato che gli esponenti del suo governo non parteciperanno ai prossimi consigli informali organizzati nel semestre di presidenza ungherese e ha ribadito la priorità assoluta di sostenere l'Ucraina.

Quelli utilizzati dai paesi baltici e nordici sono quasi gli stessi accenti di Johansson, a cui evidentemente i firmatari della lettera fanno sponda. L'esito è stato quello di mandare su tutte le furie (come accade ormai molto spesso) il governo di Budapest. «Pura bugie dei colleghi ministri, accecati dal partito della guerra», ovvero quello contro la Russia, le ha definite il capo della diplomazia magiara, Péter Szijjártó. Anche perché, come ha ricordato invece il portavoce di Orbán Zoltan Kovacs, «il nostro regime migratorio è il più severo dell'Ue».

Su una cosa i fedelissimi di Orbán non hanno torto: le politiche ungheresi sull'immigrazione sono incredibilmente restrittive, tanto da meritare più volte i richiami di Bruxelles. Poi però, se per chi arriva in Ungheria le porte si aprono o si chiudono, dipende tutto dalla nazionalità.

il manifesto
venerdì 23 agosto 2024

Fine della tregua, Macron alza il muro

Al via le consultazioni. Il presidente chiede la maggioranza più vasta possibile. Lettera del Fronte popolare: basta manovre, tocca a noi

FILIPPO ORTONA
Parigi

Incominciano oggi le tanto attese consultazioni che il presidente della Repubblica Emmanuel Macron terrà con le varie forze politiche francesi. Dopo aver sciolto l'*Assemblée Nationale* a giugno, il partito di Macron è uscito con le ossa rotte dalle legislative di luglio, che hanno invece consacrato come prima forza politica del paese la coalizione delle sinistre del Nuovo Fronte Popolare.

Tuttavia, nessuna delle coalizioni parlamentari ha i numeri per una maggioranza assoluta. D'altronde, tale maggioranza manca dalle legislative del 2022: per due anni, infatti, Macron ha governato in minoranza, prima del crollo verticale delle ultime elezioni.

DOPO SETTIMANE di discussioni, i partiti del Nfp (France insoumise, Partito socialista, Ecologisti e Partito comunista francese) si sono messi d'accordo sul nome di una candidata premier: Lucie Castets, ex-funzionaria del Tesoro e attivista di lungo corso per i servizi pubblici. Ma l'opzione di un governo di minoranza di sinistra, finora, è stata completamente ignorata dall'Eliseo, malgrado il fatto che il Nfp abbia vinto le elezioni.

Urge qui sottolineare come i meccanismi della V Repubblica siano profondamente diversi da quelli di altre democrazie parlamentari. La nomina del primo ministro (o della prima ministra) spetta al presidente della Repubblica, senza alcun contrappeso formale. L'unico limite, sostanziale, è il fatto che l'*Assemblée Nationale* può votare una mozione di sfiducia. Tale mozione non è «automatica» alla presentazione di un nuovo governo, ma richiede l'iniziativa dei parlamentari.

Emmanuel Macron foto Ansa

Questo concederebbe a un eventuale governo di minoranza spazio di manovra per cercare di convincere altri gruppi a votare alcuni progetti di legge sui quali potrebbero prodursi delle maggioranze, caso per caso.

TALE È IL PROGETTO dei leader del Nfp, che ieri hanno pubblicato una lettera agli elettori e alle elettrici nella quale rivendicano il diritto di provare a formare un governo, in barba alle manovre delle compagine macronista.

«Siamo convinti che possiamo migliorare concretamente e rapidamente il tenore di vita dei francesi», si legge nel comunicato firmato dai leader dei partiti e da Lucie Castets, che si dicono altrettanto convinti del fatto che «l'assenza di maggioranza assoluta non ci impedirà» di attuare alcuni punti fondamentali del programma, come l'abrogazione della riforma delle pensioni di Macron, l'aumento del salario minimo, il rifinanziamento dei servizi pubblici. Temi sui quali, secondo il Nfp, «tutti i parlamentari dovranno rendere conto dei propri voti davanti ai cittadini e alle cittadine». Dichiarazione meno retorica di quanto può apparire a prima vista: tra un anno, infatti, è molto probabile che si voti di nuovo.

> *Queste consultazioni mirano a conoscere a quali condizioni le forze politiche possono raggiungere la maggioranza più ampia e stabile*
> **Emmanuel Macron**

> *L'assenza di maggioranza assoluta non ci impedirà di attuare alcuni punti del programma, come l'abrogazione della riforma delle pensioni*
> **Nuovo Fronte Popolare**

IL NFP SARÀ LA PRIMA compagine a essere ricevuta da Macron, che chiuderà le consultazioni lunedì. L'Eliseo ha fatto sapere ieri che l'obiettivo è «comprendere in quali condizioni le forze politiche possono ottenere» una maggioranza più vasta possibile. È a partire da queste considerazioni che Macron deciderà chi nominare come premier.

A corredo del comunicato ufficiale dell'Eliseo, la presidenza ha fatto sapere all'Agence France-Presse che è particolarmente apprezzato «il lavoro di fondo svolto dalla destra repubblicana», cioè quel che resta della destra gollista dei Républicains, con «il blocco centrale», ovvero la coalizione macronista. Le medesime fonti hanno detto all'Afp che non sono disdegnate le manovre tentate dall'attuale primo ministro (dimissionario) Gabriel Attal, che nei giorni scorsi aveva invocato la creazione di una grande coalizione che escludesse il Rassemblement National di Marine Le Pen e La France Insoumise de Jean Luc Mélenchon. Un progetto che non ha raccolto alcun consenso nel Ps, a parte una minoranza conservatrice del partito più Raphael Glucksmann, capolista alle europee, ma il cui partitino conta un unico deputato in parlamento.

SI VOTA IN SASSONIA E TURINGIA, FASCIO-POPULISTI IN TESTA

Elezioni nella Germania dell'Est, la Cdu alza il muro contro l'Afd

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

«La Cdu non farà mai un'alleanza con Afd». Il segretario del primo partito tedesco, in testa a tutti i sondaggi sulle elezioni per il rinnovo del *Bundestag* del 2025, ribadisce l'unica promessa che può impedire ai fascio-populisti l'imminente conquista del governo della Sassonia e della Turingia, le cui urne si aprono fra sette giorni.

In teoria l'assicurazione di Friedrich Merz sulla tenuta del cordone sanitario dei partiti democratici, finora in grado di isolare Afd tanto a livello nazionale quanto locale, sgombera i residui dubbi sollevati dalla miriade di dichiarazioni in senso contrario di non pochi importanti leader della Cdu nei mesi scorsi.

Proprio l'ala dei cosiddetti "collaborazionisti", sempre più inclini a cedere all'idea dell'appoggio esterno con l'ultradestra nei municipi e nei Land seppure «limitatamente sui singoli provvedimenti da votare», sono i primi destinatari del nuovo altolà di Merz.

«Non abbiamo cambiato idea. La nostra parola sul veto ad Afd è ancora valida. Non ci sarà nessuna convergenza con l'estrema destra» sottolinea il segretario in visita in Turingia per sostenere il candidato governatore Cdu, Mario Vogt.

Saranno anche promesse da campagna elettorale. Tuttavia Merz è perfettamente consapevole dell'importanza vitale dell'attuale partita politica: non solo i democristiani si giocano il governo della Sassonia ora presieduto dal governatore Cdu, Michael Kretschmer, ma oltre ai due Land dell'Est il 22 settembre si voterà anche nel Brandeburgo, altro Stato dell'ex Ddr in cui Afd è il primo partito nei sondaggi con largo distacco sugli altri.

Una paura nera, per la prima volta definita chiaramente con questo colore da Merz nella sua tappa a Erfurt, capitale della Turingia. «Afd è un partito di ultra destra sia a livello nazionale che a livello locale» insiste il leader della Cdu sottolineando l'assoluta mancanza di differenza finora poco chiara all'ala dei "collaborazionisti".

Cordone sanitario
Il segretario Merz spegne le mire dei "collaborazionisti" del partito

In Turingia Voigt è indietro 9 punti percentuali dal candidato di Afd nei sondaggi e l'eventualità dell'alleanza proibita si limiterebbe ad accettare l'offerta indecente di alcuni ministeri da parte di Afd qualora vincesse le elezioni.

Da un pezzo la Cdu nella Germania dell'Est non è più il soggetto politico in grado di distribuire le carte ma può solo mantenere l'enorme rendita di posizione ereditata dal ventennio di Angela Merkel: la «ragazza dell'Est», nata e cresciuta fra gli elettori che adesso si rivolgono in massa alla leader di Afd, Alice Weidel.

In compenso la Cdu è rimasta l'azionista di maggioranza del Ppe, dove spicca Forza Italia che il cordone sanitario l'ha stretto ma con la Lega e Fratelli d'Italia. Se Merkel all'epoca della Tangentopoli tedesca poté vantarsi di aver salvato la Cdu rottamando l'ormai impresentabile Helmut Kohl («Non ho fatto fare al mio partito la fine della Dc italiana»), Merz ha la responsabilità storica di evitare di finire come i popolari di Forza Italia diventando una costola più o meno influente di Afd.

Mentre la Francia agli occhi di Merz è il peggiore dei presagi. Il segretario della Cdu non ha la minima intenzione di dare la stura ai fascio-populisti aprendo il vaso di Pandora della destra tedesca. Un messaggio netto, per conoscenza all'attenzione della più importante iscritta alla Cdu che presiede la Commissione europea.

Germania: cannabis alla guida, ora si può

Fumate ma con moderazione. In Germania passa la legge del principio attivo minimo che equipara la Cannabis all'alcool durante la guida. D'ora in poi sarà consentito assumere fino a 3,5 nanogrammi di Thc per millilitro di sangue senza incorrere nel ritiro della patente. Di fatto lo spinello viene regolato, né più né meno, come la scarpetta di birra, seppure ai poliziotti resta vietato farsi le canne durante le ore di servizio, come ha precisato la recente nota interna. Rimane sempre in stand-by, invece, un mese dopo la legalizzazione, la costruzione della rete di Cannabis Club tale da coprire la domanda di 4,5 milioni di consumatori. I distributori di Maria sono impigliati nelle maglie della burocrazia impreparata a sussumere la nuova legge, mentre le domande dei gestori si accumulano. Solo a Berlino hanno già pronti i permessi, il locale e il campo per coltivare ben 14 Club. (s.can.)

Scuola

Il trucco di Valditara e l'ambiente sparisce dai programmi

Federico Butera

Molto c'è da dire, e altri non hanno mancato di farlo, sul sapore «patriottico» contenuto nelle nuove linee guida dell'educazione civica stabilite dal ministero dell'istruzione e del merito. Ma c'è dell'altro. Secondo le linee guida precedenti, l'educazione civica, in 33 ore annuali, doveva affrontare tre macroaree: costituzione, sviluppo sostenibile e cittadinanza digitale. Durante il governo Draghi, il ministero aveva dato ampio spazio all'educazione ambientale, lanciando il piano *RiGenerazione Scuola* che affrontava il tema in modo completo e sistematico, impiegando anche specifici finanziamenti. Il piano, col nuovo governo, è stato brutalmente cancellato, in linea con la posizione governativa secondo cui considerare prioritaria la difesa dell'ambiente e la lotta al cambiamento climatico ha come inevitabile conseguenza la deindustrializzazione del paese. Quindi è necessario depotenziare l'educazione ambientale, per evitare di formare soggetti pervasi da "ambientalismo ideologico" e come tali "eco-terroristi". Come fare? Semplice, basta imbottire l'insegnamento di educazione civica con un bel numero di argomenti aggiuntivi, da trattare sempre in 33 ore, riducendo quindi il tempo a disposizione per formare consapevolezza ambientale. Suggestivi sono i nuovi argomenti inseriti, fra i quali spiccano: cultura d'impresa (i bambini devono subito mettere su una bancarella), educazione stradale (si poteva non accontentare Salvini?), educazione finanziaria e assicurativa (fondamentale, se un bambino vuole assicurare la sua bicicletta). L'educazione ambientale viene appena citata nel lungo elenco, con poche parole: «È evidenziata l'importanza della crescita economica, nel rispetto dell'ambiente e della qualità della vita dei cittadini». Cioè, prima la crescita economica, con l'ambiente ostacolo alla crescita ma che purtroppo va rispettato. A parte l'errore di considerare l'ambiente come altro da noi, invece di considerarcene parte integrante, si vede che il ministro (che evidentemente non ha mai seguito un corso di educazione ambientale) e i suoi esperti non sono al corrente delle modifiche apportate agli articoli 9 e 41 della Costituzione, che pure va insegnata nell'educazione civica. Questi articoli dicono, rispettivamente, che la Repubblica tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni e che l'iniziativa economica privata deve svolgersi in modo da non recare danno all'ambiente. Quindi la crescita economica non deve fare danno all'ambiente, che è molto più che rispettarlo, cioè non fargli troppo male.
Inoltre, l'articolo 9 implicitamente attribuisce una nuova grande rilevanza alla educazione ambientale, sottolineando la necessità di difendere le future generazioni, la cui consapevolezza ambientale è quindi condizione essenziale. Indicazione che le nuove linee guida disattendono, anzi contrastano.
Non basta. Nel comunicato stampa c'è l'affermazione, da trasmettere agli studenti come verità rivelata, che la crescita economica (leggi crescita del Pil) crea benessere. Cioè più il Pil cresce, meglio si sta. Sicuro? Peccato che premi Nobel come Joseph Stiglitz e Amartya Sen, e altri insigni economisti non siano affatto d'accordo. Già, perché il Pil aumenta anche se la minoranza più ricca guadagna più dell'anno prima e la maggioranza più povera come prima o meno, e quindi sta peggio. Certo è, invece, che con l'aumento del Pil aumenta l'estrazione di risorse dall'ambiente, risorse che non sono infinite e quindi il Pil non può crescere senza limiti senza mettere in crisi l'ambiente e sottrarre benessere alle nuove generazioni. Anche questo andrebbe insegnato ai ragazzi, ma non si può: se lo sanno diventano eco-terroristi.

Addio a Giuseppe Crippa, custode dei nostri primi conti

Luciana Castellina

Giuseppe Crippa. A fianco, una riunione di redazione del Manifesto nei primi anni '70

Ci sono compagni che sono stati nella storia del *manifesto* importantissimi e poi, per colpa di tutti noi, li abbiamo perduti nella memoria e dunque non siamo riusciti a farli conoscere ai più giovani che sono via via arrivati. Quando Andrea mi ha chiamato per dirmi che Beppe era morto mi sono sentita colpevole e mortificata: ma come è possibile che io non l'abbia più visto da tanti anni, solo qualche notizia ogni tanto ma neppure più una telefonata, né io a lui né, è vero anche questo, lui a me, sebbene il nostro legame sia stato strettissimo e quotidiano per tanto tempo.

Un tempo prezioso, perché è quello in cui il *manifesto* ha potuto mettere radici, costituirsi come iniziativa stabile, creare un collettivo che ha resistito a tante temperie eppure è ancora lì. E se lo è, ancora vivo, è non dico solo «anche» merito di Crippa, ma «molto»: perché quando la nostra appariva ancora una impresa impossibile e invece è cresciuta e ha resistito, abbiamo avuto un gruppo di fondatori che ci hanno creduto e si sono impegnati totalmente nel renderla possibile.

Giuseppe Crippa fra questi e con un compito fra i più difficili: l'amministrazione. Del giornale poi del partito, (allora era tutto una cosa). Rigoroso e insieme inventivo. Non a caso Beppe proveniva da un contesto particolarissimo: il Pci di Bergamo, il cui comitato federale divenne leggendario per la sua isolata presa di posizione in favore della «disubbidienza» manifestina, che provocò la nostra radiazione dal Partito. Una protesta guidata da uno straordinario nucleo di operai, diretto da uno straordinario compagno, Eliseo Milani, di cui Lucio Magri - cui proprio Eliseo aveva consegnato la sua prima tessera comunista - scrisse che la storia di Eliseo era emblematica di cosa sia stato il partito comunista italiano: a quindici anni operaio iscritto alla Fiom aveva avuto il coraggio di fare, da solo nella ancora «bianchissima» bergamasca, sciopero. Il primo della sua fabbrica.

Parlo anche di Eliseo in occasione della triste notizia della morte di Beppe, perché lui come gli altri di Bergamo avevano la stessa tempra. Ciao Beppe, una delle ultime cose di cui ti sono grata, è di aver edito un libro prezioso, che oggi è ormai introvabile: la raccolta degli scritti del manifesto rivista. Perché non lo ristampiamo?

Per fortuna il nome Crippa non è scomparso dal giornale: da molti anni suo figlio è nella nostra redazione. Come grande specialista di una cosa diversissima, il jazz (è bella anche questa diversità, non vi pare?).

Ti abbracciamo forte per il tuo dolore, Stefano, ma, credimi, è un dolore per tutti noi vecchi manifestini che di tuo padre ricordiamo i grandi meriti.

L'ultimo saluto a Giuseppe Crippa sarà dato sabato mattina, presso l'hospice Casilino medical group di via Federico Calabresi 27 a Roma. Tutte le compagne e i compagni del manifesto abbracciano forte il caro Stefano e con lui suo fratello Luca.

IL RICORDO

La gratitudine di un bambino di 50 anni fa

Era il 1972, ero un bambino e nello stabile dove vivevo, a piazza Vittorio, a Roma, arrivò una famiglia, padre, madre e due ragazzini poco più piccoli di me, che parlavano con un accento strano per chi, come il sottoscritto, era abituato al romanesco o, al limite, a qualche idioma regionale dei dintorni. Con quei due ragazzini "strani" in poco tempo siamo diventati più che amici, quasi inseparabili, mentre il rapporto si estendeva anche alle famiglie, con Paola - la mamma - legatissima a mia nonna. Il tempo passa e alla soglia dei vent'anni, finita la scuola, avevo bisogno di trovare un lavoro e Giuseppe, che una decina di anni prima aveva trasferito la sua famiglia da Bergamo a Roma per inseguire il sogno politico di un nuovo quotidiano chiamato *il manifesto*, di cui curava in maniera quasi dittatoriale (e per fortuna) l'amministrazione, mi offrì di lavorare a quella che allora, era il 1982, era quasi un unicum rivoluzionario nel panorama editoriale italiano, la teletrasmissione.

Quella proposta ha segnato indelebilmente la mia vita, visto che da ben 42 anni sono in questo giornale che nel tempo mi ha dato la possibilità di crescere. È a lui quindi, a Giuseppe Crippa, padre di Stefano, e di Luca, con cui non abbiamo mai smesso di essere amici, che devo molto se non tutto per quello che sono e che ho raggiunto fino ad oggi. Giuseppe se n'è andato dopo un lungo periodo difficile e io non finirò mai di ringraziarlo per quanto ha fatto per me. Mentre a Stefano e Luca non dico nulla di più di quanto già non sappiano. Ciao Giuseppe!

Roberto Peciola

Mattarella ha dimenticato Togliatti

Nei giorni scorsi Sergio Mattarella ha ricordato il 70° anniversario della scomparsa di Alcide De Gasperi. Non abbiamo invece letto il 21 agosto un suo analogo messaggio in occasione del 60° della morte di Palmiro Togliatti. Con il rispetto dovuto al presidente della Repubblica sentiamo il dovere di esprimere pubblicamente la nostra critica. Palmiro Togliatti guidò il partito che di gran lunga più di ogni altro contribuì alla lotta contro il fascismo e poi alla Resistenza. Erano comunisti la maggior parte degli antifascisti condannati, incarcerati, confinati durante i lunghi anni della dittatura, dei combattenti e dei caduti nella guerra di liberazione. Se è giusto riconoscere il ruolo di De Gasperi nella storia repubblicana, certo non si può disconoscere quello di Togliatti per la nascita della Repubblica, nella stesura della Costituzione, nelle lotte per la democrazia, i diritti delle classi lavoratrici, il progresso sociale e civile del paese. È davvero grave che il presidente non abbia ritenuto di dover ricordare il contributo di Togliatti nella conquista e costruzione della nostra sempre più malridotta democrazia.
Ma è impossibile rimuovere il suo ruolo di padre della Repubblica e della Costituzione. Ne sarebbe snaturato lo stesso antifascismo, privato delle sue radici nel movimento operaio e socialista.
Ci ha colpito che il presidente Mattarella abbia sottolineato tra i meriti di De Gasperi l'adesione al Patto Atlantico. Non vorremmo che l'opposizione di Togliatti - che fu anche di Pertini, Nenni e Calamandrei - a quella scelta sia oggi ritenuta scomoda e ingombrante.
Purtroppo il Presidente non è stato solo nella dimenticanza.

Maurizio Acerbo e Giovanni Russo Spena, Rifondazione Comunista

METAMORFOSI

Deledda ricorda che da bambina, spaventata, «turava ermeticamente ogni buco della serratura»

VALENTINA PORCHEDDU

Cogas, perturbanti donne-vampiro

Nella terra di Sardegna, fra fate tessitrici («janas») e streghe malevole

Di tutte le leggende popolari della Sardegna quella relativa alle *cogas*, le streghe-vampiro, è forse una delle meno note. Perlomeno ai forestieri, alle cui orecchie non possono sfuggire, invece, le credenze legate alle *janas*, «piccole fate che durante la giornata stanno nelle loro case di roccia a tessere stoffe d'oro in telai d'oro». Chiunque si sia recato in viaggio sull'Isola non faticherà a riconoscere in questa citazione, estrapolata dal saggio di Gino Bottiglioni *Leggende e tradizioni di Sardegna* del 1922 (riedito da Ilisso, a cura di Giovanni Lupinu, nel 2003) un riferimento alle *domus de janas*, sepolture preistoriche scavate nella roccia che puntellano il paesaggio più segreto della Sardegna e che – come riferisce Grazia Deledda nelle *Lettere ad Angelo de Gubernatis (1892-1909)* – si narrava fossero «abitate da piccolissime fate di un carattere e di un'indole tutta diversa dalle fate comuni». Sebbene le *janas* possano tramutarsi in creature malevole e persino essere identificate – secondo recenti ricerche etnografiche – con esseri che per riprodursi devono succhiare il sangue a bambini e adulti, l'ematofagia è inequivocabilmente il tratto distintivo delle *cogas*.

A METÀ OTTOCENTO, il nome *coga* viene spiegato prima dall'archeologo ed etnologo Giovanni Spano e poi da Vincenzo Porru, autore di un dizionario sardo-italiano, come equivalente di *bruscia* (dallo spagnolo *bruja*) ovvero «maga, strega» ma anche «affascinatrice e meretrice». Nel 1960 è Max Leopold Wagner a distinguere le due definizioni e a far derivare *coga* (che trascrive con la grafia *koga*) dal termine latino *coquus*. «Questa denominazione – scrive il linguista e filologo tedesco, studioso per eccellenza della lingua sarda – deriva dal fatto che le streghe e gli stregoni sogliono cuocere erbe e preparare filtri d'amore». In *Fiabe e leggende nelle tradizioni popolari della Sardegna* (Carlo Delfino editore, 2000) Enrica Delitala riferisce che le *cogas* possiedono una caratteristica somatica peculiare, che può essere una croce pelosa sulla schiena o più comunemente una coda, lunga un palmo e «somigliante – secondo quanto riportato dall'antropologo e storico della medicina Virgilio Atzeni – a quella del porco o del capro» (altre fonti la descrivono come una codina d'acciaio a forma di mezza falce). Inoltre, sia Delitala che Atzeni evidenziano che le *cogas*, «persone viventi» particolarmente attratte dal sangue dei neonati, sono avvezze a stringere un patto col demonio, che consente loro di cambiare aspetto, trasformandosi in animali di piccola taglia – gatto, moscone, uccello –, in fumo o in ghiribizzi tali un gomitolo di cotone. Per portare a compimento la metamorfosi e raggiungere di soppiatto la culla della vittima prescelta, le streghe-vampiro si cospargono il corpo di unguenti magici. Esse si accaniscono contro i bambini non battezzati, ossia coloro che si trovano in quello che Myriam Mereu definisce un «limbo sacrale che non li protegge dagli spiriti maligni o dal malocchio e non permette loro di essere accolti nella comunità». Alla comunità, in cui agisce e uccide, appartiene invece la *coga*, detta anche *sùrbile* nella Sardegna centrale e *stria* nella Gallura.

ALLE «SÙRBILES» ACCENNA Deledda in *Canne al vento* e in altri due romanzi. L'autrice ricorda che da bambina, spaventata da queste figure immaginarie di vampiri, fate maligne e infernali «turava ermeticamente ogni buco della serratura non potendo appendere la falce in capo al letto». Secondo la leggenda, le donne nate la notte di Natale a mezzanotte e le settime figlie femmine sono condannate a scontare la loro pena di donna-vampiro, che si interromperà solo con la loro morte. La società, tuttavia, non colpevolizza le *cogas* perché consapevole che il loro destino dipende dalla volontà divina. Come afferma Mereu, poiché le donne predestinate a diventare *cogas* non possono essere riconosciute e identificate, la metamorfosi diventa l'elemento del «perturbante» che causa sgomento nella comunità. Nel suo bel saggio sulle *cogas* nella letteratura e nel cinema sardi (*Italianistica Debreceniensis* XXIV, 2018), Mereu ricorda anche che l'*Unheimlich* (termine tedesco che traduce perturbante) ha un ruolo anche nella trasmissione orale delle leggende in quanto, nell'interpretazione di Sigmund Freud, indica «il rimosso, le paure ancestrali legate alla nostra infanzia, le superstizioni e le credenze represse che tornano dal passato sotto forma di spettri e creature inquietanti».

I RIMEDI CONTRO la strega-vampiro sono diversi: oltre all'uso della falce, che Wagner riprende da Deledda, anche la scopa, il treppiede, lo spiedo con la punta rivolta verso l'alto sono alcuni dei deterrenti più efficaci contro la visita delle streghe-vampiro durante le ore notturne. Alle storie sulle *cogas* sono connesse quelle riferite al santo invocato per tenerle lontane: San Sisinnio, raffigurato nella piccola chiesa campestre di Villacidro – paese per eccellenza delle streghe – mentre le tiene legate e soggiogate. Proprio a Villacidro, dove oggi esiste anche una casa-museo dedicata alle *cogas*, Bottiglioni ha registrato un racconto trasmesso da Amelia Pala su donne brutte che portavano unghie lunghe, erano coperte di cenci e succhiavano il sangue dei bambini. Una di queste un giorno si era mutata in gatto e recatasi a casa della nuora si era posta accanto alla culla dove dormiva il nipotino per ucciderlo. La madre del piccolo, accortasi del felino, lo aveva colpito con una mazza sulla testa e sulla bocca. Il giorno successivo al fatto, la colpevole viene riconosciuta proprio grazie alle ferite provocate dal bastone.

A VILLACIDRO è nata anche Michela Anedda, autrice del film d'animazione *Cogas* (2013), rilettura in chiave dark dell'antica leggenda delle streghe-vampiro realizzato con la tecnica dello *stop motion*. Nel cortometraggio, che rievoca le atmosfere delle favole gotiche di Tim Burton, si individuano tutte le peculiarità della *coga*, una strega che vive nel bosco e che di notte si trasforma in gatto per andare a succhiare il sangue dei neonati. L'abbigliamento della protagonista, così come gli arredi e le suppellettili della casa (tra cui le maschere del carnevale barbaricino) rimandano – seppur calati nella contemporaneità – alla tradizione sarda. Ma le radici di queste creature della fantasia popolare che ispirano ancora oggi artisti e scrittori, non sono forse da ricercare nella mitologia greca? Già Bottiglioni identificava le *cogas* con le Lamie, figure femminili dalle sembianze mostruose – menzionate anche nelle *Metamorfosi* di Apuleio – che escono di notte da anfratti e boschi per succhiare il sangue e divorare tutti quelli che incontrano. Nel ventesimo libro della *Bibliotheca historica*, Diodoro Siculo (I secolo a.C.) – che si rifà verosimilmente a una saga di carattere eziologico risalente ad Euripide, narra le vicende di Lamia, figlia del re della Libia Belo.

Amata da Zeus, con cui si era unita in un rapporto carnale, la principessa incorre nella gelosia «letale» di Era, che uccide (o, secondo un'altra versione, la induce a uccidere) i figli generati da quell'unione. Accecata dalla rabbia, Lamia uscirà tutte le notti per uccidere i figli altrui, talvolta ancor prima della nascita.

«Cogas» in processione un disegno che riproduce le loro arti magiche

Le radici di queste creature della fantasia popolare che ispirano ancora oggi artisti e scrittori, non sono forse da ricercare nella mitologia greca, in figure come le Lamie?

CORREGGIO A PARMA Sono aperte le prenotazioni per scoprire Antonio Allegri, conosciuto come il Correggio nella iniziativa che a Parma celebra i 500 anni dal completamento degli affreschi della cupola della chiesa del Monastero di San Giovanni Evangelista nel cuore della città. «Correggio500» si svolgerà dall'8 di settembre al 31 di gennaio 2025 e il biglietto vale per l'ingresso a due luoghi: il San Giovanni e la Camera di San Paolo. Per info si può consultare il sito del comune oppure parmawelcome.it

MANTOVA LIBRI MAPPE STAMPE Il 14 e 15 settembre a Mantova arriva la decima edizione della storica mostra mercato di antiquariato librario e collezionismo cartaceo. Si svolgerà sotto i portici del chiostro dell'ex monastero agostiniano di S. Agnese (ora Museo Diocesano F. Gonzaga) e sarà l'occasione di incontrare i cinquanta librai specializzati in libri antichi e di difficile reperibilità, mappe e stampe d'epoca originali. Per maggiori informazioni si può consultare il sito dedicato www.mantovalibriestampe.com

«Italiani Ovunque», a Venezia nel ricamo di viaggi mutevoli

Biennale Arte, il nucleo storico alle Corderie dell'Arsenale

TIZIANA MIGLIORE

Si dirà che il nucleo storico *Italiani Ovunque* alle Corderie dell'Arsenale di questa Biennale Arte di Venezia è autoreferenziale. Il curatore brasiliano Adriano Pedrosa replica il display espositivo dell'architetta e scenografa italiana Lina Bo Bardi alla pinacoteca del Museo d'Arte di San Paolo (MASP), celebrando così se stesso,

Da Lina Bo Bardi a Gianni Bertini, Anna Maria Maiolino e Claudio Perna

che da direttore del medesimo museo l'ha ripristinato, dopo un infelice ritorno all'austerità negli anni Novanta.

Ma il doppio *reenactment* di questo allestimento, a Venezia e a San Paolo, ha valori e valenze da esplicitare.

Prima di tutto, in un'epoca di spazi artistici marcati dalla volontà di «musealizzare le assenze», di porre al centro e commemorare gli esclusi, secondo l'indicazione più recente dell'ICOM (International Council of Museums) per un museo «diverso, inclusivo e plurale», il dispositivo di Bardi fa capire che anche un esterno può rappresentare una minoranza, quando ha la sensibilità per farlo. Nel 1968 un'italiana a San Paolo ha inventato un display alternativo al classico modo europeo di esporre, cioè all'infilata cronologica di quadri appesi alle pareti.

Lina Bo Bardi, «Cavaletes de vidro», 1968/2024, 60. Esposizione Internazionale d'Arte - La Biennale di Venezia, «Stranieri Ovunque», foto di Marco Zorzanello, Courtesy: La Biennale di Venezia

I SUOI LEGGENDARI «cavalletti in vetro», sparsi in un ambiente libero da partizioni, permettono di osservare i frutti di varie tradizioni a tutto tondo. Nel compiere percorsi non lineari e indeterminati, sembra di trovarsi in una salubre foresta brasiliana. Anche a confronto con l'«evoluta», asfaltata e commercializzata Avenida Paulista, la pinacoteca del MASP esprime uno spazio e un'idea dello spazio rimossi e qui finalmente valorizzati.

A Venezia Pedrosa adotta questo allestimento per ricordare le migrazioni di artisti italiani in Sudamerica. Emergono sentimenti di rancore e nostalgia, tentativi di riscatto, di ispirazione dai grandi maestri o di traduzione delle culture locali. Anna Maria Maiolino, ospite per la prima volta alla Biennale e insignita del Leone d'Oro alla carriera, presenta, su carta, *Anno 1942* (1973, serie *Mapas Mentales*): la sagoma del bel Paese interamente cancellata, sbiancata nel periodo dei bombardamenti, reca ai bordi i segni della bruciatura. Un'altra rappresentazione geografica è *Venezuela – Map Series* (n.d.), di Claudio Perna: tre fotocopie, la prima in alto a sinistra con gomitoli di un tessuto tipico, la seconda in basso di una mano che stringe un paio di forbici, la terza a destra con il petto di un uomo, sono incollate su una riproduzione del territorio venezuelano, al confine con la Colombia. La fotografia ingrandita di una vertebra in basso a sinistra, sotto la scritta VENEZUELA, fa pensare alla ricerca e alla costruzione di una propria identità altrove.

In una Biennale in cui il ricamo è un'arte prioritaria, per raffigurazioni iconiche o astratte, colpisce poi *La Toile de Penelope* (1959), il collage tessile di Gianni Bertini e della moglie Licia Monesi. La cucitura di pezzi rettangolari rosa con brandelli neri, lacerti rossi e gialli, fili e punti dritti racconta le contraddizioni dell'espatrio, tra evasione e desideri di rientro. Se qui l'*Informale* di Burri nutre una poetica autobiografica, restituendo una mappa delle difficoltà del viaggio, *Pintura o Circulo negro* (1963) di Clorindo Testa, al centro della sala e forte dei richiami a Lucio Fontana, anela ad avere una valenza universale. La sfera nera e materica, avvolta da aloni grigi e graffiata da incisioni, interroga infatti sul buio nella scelta di ogni trasferimento duraturo.

MA PER MOLTI ITALIANI, che all'estero spiccano per capacità di dialogo, di creazione e riflessione, funziona il motto *nemo propheta in patria*. Così *Araucárias* (1973), di Amadeo Luciano Lorenzato, oltre a essere un'opera metatestuale dell'arioso allestimento di Bardi, apre gli occhi sul "progresso" urbanistico a scapito delle foreste. In questo olio su tavola ombre nere in diagonale su fondo arancio ci separano e uniscono ad alberi che le proiettano. Sono araucarie, conifere sacre per alcuni popoli indigeni ma abbattute a fini edili, come si evince dal tronco cancellato. L'artista italiano firma sull'ombra di un albero ancora presente, in difesa di quella zona di respiro necessaria per la fruizione artistica e per la vita.

NARRATIVA

Quella esatta meccanica di corpi dolenti

CARLO CROSATO

Protagonista della nuova raccolta di racconti di Paolo Zardi, *La meccanica dei corpi* (Neo edizioni, pp. 170, euro 15) è il corpo umano, di cui l'autore ci consegna una fenomenologia attraverso le carni e le ossa, il dolore, le relazioni, le vibrazioni. È tuttavia un'impresa che, come ogni fenomenologia, incontra una battuta d'arresto quasi insuperabile quando c'è da osservare sotto la sottile coltre della pelle. Cosa si muove nell'interiorità altrui l'osservatore può solo immaginarlo, deducendolo dai movimenti, dalle reazioni, dall'espandersi o dal contrarsi: dalla misteriosa meccanica dei corpi.

SONO DEDUZIONI che, più che proporre risposte, aprono domande destinate a rimanere tali, se la letteratura non vuole trasformarsi in mistica ma conservare il proprio statuto umano. Siamo indotti a chiederci cosa spinga una persona a tradire le proprie radici, la propria storia, i propri affetti, per una qualche illusione di successo. Ci chiediamo quale sia la sofferenza che guida un padre alla ricerca del figlio scomparso e, trovatone il cadavere, sedersi in attesa della propria morte. Ci chiediamo se, nell'eterno roteare dei corpi celesti, si dia mai una combinazione di elementi tale da ricapitolare il tempo passato in un'immagine statica e, soprattutto, se sia possibile accedere a tale immagine superando il proprio limite corporeo. Si può descrivere il dolore di una pallottola che penetra le carni, ma si può davvero comprendere il trauma che devia completamente l'identità e la biografia di chi ne viene colpito?

Più di tutto, siamo portati a chiederci se davvero un personaggio possa essere ridotto alla sua dimensione corporea, o se invece non ci sia dell'altro. Il corpo custodisce un mistero profondo: l'estrema solitudine dell'essere umano, così rivolto verso un orizzonte trascendentale che può comprendere, sul quale può muoversi, ma che non può mai davvero contenere in un perfetto e definitivo soddisfacimento della perpetua tensione che è la vita. È il mistero che incontriamo alla fine del penultimo racconto, forse il più intenso: il completo spaesamento fa seguito a un violentissimo trauma, e conduce alla totale indifferenza nei confronti di tutti e tutto, della vita stessa.

ED È IL MISTERO di cui leggiamo nell'ultimo racconto, in cui il protagonista nell'atto di gettarsi sotto un treno, percepisce finalmente per la prima volta il proprio corpo come assolutamente estraneo e si riscopre come altro da quell'involucro di dolore e paura. La scrittura di Zardi è un passaggio al limite, sostando sulla frontiera fra l'esperienza e l'enigma.

SCAFFALE

Fotogrammi di un conflitto sociale e politico in continuo movimento

MURAT CINAR

Secondo i report di Equaldex, ILGA e diverse organizzazioni europee, così come le testimonianze dell'associazionismo turco, la Turchia è uno dei paesi più difficili per le persone Lgbtqi+. Tuttavia, è anche possibile osservare un movimento in crescita che, nonostante le difficoltà, lotta ogni giorno per ottenere maggiore visibilità, riconoscimento e rispetto.

IL LIBRO di Deniz Nihan Aktan, *Turchia Queer. Storia, correnti, movimenti*, edito da Astarte-Manifesta (pp. 244, euro 18, traduzione di Carolina Paolicchi), offre una panoramica preziosa di questa realtà, aiutandoci a comprendere meglio la situazione e a combattere i pregiudizi alimentati da una cultura coloniale. L'autrice, attualmente attiva nel mondo accademico e residente in Italia da alcuni anni, è specializzata in teorie queer e femministe, politica conflittuale e movimenti sociali, e antropologia dello sport. Il libro che segna il suo esordio nell'editoria italiana ha l'obiettivo di esplorare il «mondo queer» in Turchia e la sua evoluzione storica, che risale all'epoca ottomana.

Questa fonte offre un approfondimento sulla crescita del movimento nelle città turche, evidenziato da associazioni, collettivi, festival e rivolte. Una parte significativa del libro esplora il contributo del movimento Lgbtqi+ alla rivolta di Gezi del 2013, la più grande nella storia della Repubblica di Turchia, in cui milioni di persone hanno manifestato per oltre tre mesi in difesa di beni comuni, diritti e per una vita laica e democratica.

«Il movimento Lgbti+ è stato tra i gruppi più visibili in questa rivolta fin dall'inizio, con le bandiere arcobaleno sempre in prima linea sulle barricate. L'edificio dell'associazione Lambdaistanbul era aperto

«Turchia Queer. Storia, correnti, movimenti», di Deniz Nihan Aktan (Astarte-Manifesta)

per ospitare l* manifestanti durante la notte, fungendo da ambulatorio di primo soccorso e da deposito, e per rispondere alle necessità di base.

Questo processo ha accresciuto la visibilità e la percezione del movimento Lgbtqi+ come attore sociale e politico, superando i tradizionali discorsi di tolleranza e moralità», così racconta a *il manifesto* l'autrice, sottolineando il ruolo cruciale del mondo queer in questo momento storico.

Dopo il 2013, la repressione contro la comunità Lgbtqi+ in Turchia è aumentata. «Non solo nei confronti delle persone Lgbtqi+, ma anche di tutti i dissidenti» dice Aktan specificando che lo Stato abbia visto una minaccia nell'interazione nata a Gezi, e il contesto autoritario è diventato più restrittivo verso le proteste.

Nel 2015, il Pride è stato vietato per la prima volta in tredici anni, seguita da una crescente criminalizzazione delle persone queer, alimentata da retorica odiosa nei media e nel governo, in linea con movimenti anti-gender globali.

IL LIBRO DI AKTAN rappresenta dunque un faro che ci aiuta a comprendere come le politiche di criminalizzazione e stigmatizzazione siano diventate una preoccupazione globale negli ultimi quindici anni.

Un altro punto di forza del libro di Aktan è l'analisi della transfobia all'interno del movimento Lgbtqi+ turco, evidenziata dall'associazione Pembe Hayat, fondata nel 2006 da persone trans, per lo più sex worker. Aktan sottolinea: «Nonostante le persone trans abbiano svolto un ruolo cruciale fin dalle prime iniziative nel movimento Lgbti+, hanno dovuto lottare per ottenere un riconoscimento adeguato all'interno delle organizzazioni. Nei primi anni, le etichette "omosessuale" e "gay" descrivevano tutte le persone Lgbti+, ignorando le specificità delle identità trans».

Turchia Queer: Storia, correnti, movimenti di Deniz Nihan Aktan ha anche l'obiettivo di esplorare «le molteplici esperienze di donne, soggettività Lgbtqi+, mascolinità in trasformazione e lotte (trans)femministe, come lenti attraverso cui leggere e comprendere i profondi cambiamenti nella realtà contemporanea, superando stereotipi patriarcali e orientalisti». Questo libro rappresenta uno strumento eccellente per partire dalle Turchie e viaggiare verso diversi angoli del mondo, permettendoci di conoscere meglio chi lotta per la propria esistenza e consolidare la nostra volontà di solidarietà.

MAPPE

* *Sono finora più di cento i brani sul G8, una trama di lotta, parole e suoni fra vissuto e storia orale*

Genova 2001, canzoni e musica per una memoria collettiva

Combat folk, indie, ska e punk, paesaggi sonori cantautoriali e di conflitto

FRANCESCO BRUSCO

«Chiamami se ti ricordi i lacrimogeni e la mia maglietta» canta la band Esterina in *Genova quel ragazzo*, uscita a febbraio nell'album *Musica di provincia*. Con un testo imperniato sul campo semantico della memoria, in cui l'imperativo «ricordalo» fa da anafora a tutti i versi, è l'ultima di una lunga serie di canzoni dedicate agli eventi del G8 2001 e diventate sin dalle settimane immediatamente seguenti occasioni di riflessione collettiva su quei quattro giorni di luglio, che pur dati in pasto allo sguardo pubblico — era l'alba della viralità — hanno faticato non poco a trovare spazio nel discorso storiografico, in «un complesso processo memoriale che forse deriva dalla difficoltà di dare un senso a quanto accaduto, tra lotta, resistenza e repressione». Così scrive Gabriele Proglio nel libro *I fatti di Genova: una storia orale del G8* (2021), nella cui prefazione Alessandro Portelli argomenta che mentre «le foto e i video tendono a guardare fuori di sé» la memoria e il racconto «cominciano da dentro, e da lì continuano a svolgersi come evento ricordato».

PROPRIETÀ che avvicinano alle fonti orali quelle artistiche, letterarie, cinematografiche e musicali. Il tema in questione lo conferma: pochi altri momenti della storia contemporanea d'Italia sono stati narrati così frequentemente in forma canzone. Nessun altro, probabilmente.

Rileggendo le oltre cento canzoni dedicate ai fatti di Genova (il sito antiwarsongs.org ne dà un lungo elenco) e inquadrandole in un corpus, si può cogliere un processo memoriale altrettanto complesso, fatto di elaborazione, mediazione e condivisione; pratiche collettive e in quanto tali politiche. È la voce di questa pluralità a trasformare l'evento vissuto in evento ricordato, con tutto il portato di amnesie, reticenze e ansie proprie di ogni narrazione.

Genova, 20 luglio 2001, un ragazzo ferito e poi fermato dalla polizia, sotto, in corteo contro la violenza durante il G8 foto Ansa e Ap

La distanza, non solo temporale, consente inoltre di ampliare la visione complessiva dell'oggetto facendo emergere connessioni semantiche tra i vari brani. Se può apparire scontato, ad esempio, che «Genova» sia il termine più ricorrente (nel 45,2% dei testi e nel 18,8% dei titoli censiti) una prospettiva più ampia permette di leggerlo come primo segno di un ricordo giocato su un piano spaziale più che temporale. *Genova chiama* (Casa del Vento), *Genova tace* (Lineaviola), *Genova brucia* (Simone Cristicchi); Franco Trincale la descrive «barricata, devastata, infiammata, lacrimata, rastrellata, pestata»; per Brian Allan, vent'anni dopo, «Genova è una città deserta che ha perso una battaglia». Agli spazi e alla loro percezione si riferiscono tante altre parole chiave — «mondo, piazza, sole, sangue, visto, occhi, nero» — e un nome che li percorre: Carlo.

Linea 77, Guccini, Assalti Frontali, Punkreas, l'imperativo è «ricordare»

Dall'analisi testuale si rilevano inoltre dimensioni, densità lessicali, leggibilità (un indice fondato su lunghezza media delle frasi e numero di termini complessi). Si può cantare Genova con le 957 parole di *Lai del ragionare caotico* (Lello Voce, 2004) e possono bastare le 32 di *Notti cilene*, raccontate nello stesso anno da Talco con il vocabolario più denso di tutto il corpus: non una parola ripetuta.

ALLA LEGGIBILITÀ dei versi fa da contrappeso quella musicale, in un bilanciamento spesso ricercato intenzionalmente per evidenziare messaggi poetici e politici, in maniera trasversale rispetto ai generi, tra i quali primeggiano canzone d'autore, combat folk, indie, ska e punk. Più raro che siano rap e trap — linguaggi del presente per eccellenza — a occuparsi della memoria di Genova, con le lodevoli eccezioni di Assalti Frontali (*Rotta indipendente*, 2004) e Ted Bee/Kento (*Vent'anni dopo*, 2021). Per ogni genere, un corredo di convenzioni e aspettative da soddisfare.

COSÌ Guccini ambienta la sua *Piazza Alimonda* (2004) in un paesaggio sonoro tipicamente cantautorale, con chitarre acustiche e armoniche dylaniane a far da sfondo a una voce mediata «naturalisticamente e preponderante nel mix. Classica ballata senza ritornelli, variata per accumulo sonoro fino al break modulante che dirige l'attenzione sull'ultimo verso: «Resta, amara e indelebile, la traccia aperta di una ferita». Facile cogliere assonanze con *Stagioni* e soprattutto con il ritmo della *Locomotiva*, segno che nel macrotesto gucciniano i temi di protesta tendono ad assumere specifiche vesti musicali.

Altrettanto leggibili le nuove canzoni d'autore di Simone Cristicchi, il combat folk di Modena City Ramblers e Casa del Vento (per la band aretina quattro brani in due anni dedicati a Genova), il post punk di Massimo Zamboni e Angela Baraldi (*Fine*, 2013) i cui feedback di chitarra agiscono come significanti sonori della tensione e del conflitto, se non proprio delle sirene di ambulanze e polizia (c'è bisogno di ricordare l'inno americano riscritto da Hendrix?).

Un'analisi del corpus mostra la ricorrenza di luoghi e di spazi, e di un nome, Carlo

Anche per i Linea 77 di *Avevate ragione voi* (2012) è il sound stesso a esprimere rabbia e memoria collettiva, in una performance che colloca le due voci narranti della band nel bel mezzo del conflitto, tra «barricate, sangue, accecamento, maschere antigas», riprendendo l'aggettivo «indelebile» e affrontando il processo memoriale («Oggi, sono passati 12 anni ormai / ma chi c'è stato non dimenticherà mai») che conduce all'epilogo in prima persona plurale: «Avevamo ragione noi». Un ritornello «coro-genico» — come quelli di *WTO* (Punkreas) e *Hanno ucciso Paperoga* (Vallanzaska) — e una coda diegetica con l'infame registrazione dei poliziotti dopo l'uccisione di Giuliani («Speriamo che muoiano tutti. Uno già... 1-0 per noi...»); scelta condivisa dai Modena City Ramblers che aprono *La legge giusta* con la voce del vicequestore Adriano Lauro («Bastardo l'hai ucciso tu, con il tuo sasso!»).

RICOMPOSTI in un macrotesto, anche simili frammenti possono testimoniare come attraverso l'espressione artistica si possa prendere posizione sugli eventi ed elaborarne la memoria, ricostruendo eventi vissuti e ricordati da diverse prospettive e aiutandoci a dare significato alla loro percezione. In un senso più alto, queste canzoni permettono a chi non c'era di partecipare attraverso la ricezione e la memoria, continuando a coniugare all'imperativo il verbo «ricordare».

Marco Bellocchio
Riceverà il venticinquesimo premio Robert Bresson, assegnato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo e dalla Rivista del Cinematografo, la cerimonia si terrà il prossimo 31 agosto alla Mostra di Venezia.Nella motivazione si legge: «La realtà così com'è non basta ... Bisogna aprirla con il bisturi del cinema perché possa sgorgare l'invisibile... Sul piano inclinato delle macchinazioni della Storia – ricca di accenti escatologici in Bresson, più terreni in Bellocchio - il cinema cerca la libertà che vince ogni gravità».

Gerard Depardieu
La procura di Parigi ha richiesto un processo per stupro dopo l'incriminazione dell'attore per violenza e aggressione sessuale nei confronti dell'attrice Charlotte Arnould. Spetta ora al giudice istruttore incaricato del caso decidere se istituire il processo. Arnould aveva denunciato Depardieu nel 2018 per una duplice violenza ma la procura aveva valutato che non c'erano elementi sufficienti. Nel 2020 l'attrice ha presentato una nuova denuncia, e la procura parigina ha aperto un'azione giudiziaria.

L'eterno affaire Sinner, se le narrazioni dimenticano il tennis

La vita privata prima che il campo da gioco, le illazioni sulla vicenda del doping nonostante l'assoluzione

Jannik Sinner foto Ansa

MAZZINO MONTINARI

Esisterà sempre un *affaire* Sinner. Il fatto è che quell'*affaire* spesso acquista forza fuori dal rettangolo di gioco, non tiene conto del dritto e del rovescio, della rete e delle righe, dei doppi falli e degli ace, di un approccio al match guardingo o spregiudicato. Jannik Sinner è quello con la residenza nel Principato di Monaco, che non ha preso parte alle Olimpiadi e ai turni di Coppa Davis, che si è ammalato perché a Wimbledon è andato a vedere il match serale di Anna Kalinskaja.

ORA PERÒ si sale di livello. Perché illazioni e chiacchiere sul doping sono parte di una storia seria che colpiscono duramente un ventitreenne. Sinner è stato trovato positivo a un doppio controllo durante e immediatamente dopo il Master Mille di Indian Wells, il 10 e il 18 marzo. E stando alle sentenze di assoluzione, si è trattato di una contaminazione dovuta a una disattenzione del suo fisioterapista che, avendo nelle proprie mani tracce di un farmaco contenente Clostebol, ha trasmesso i vietati steroidi (per l'esattezza, 0,1 milionesimi di grammo per litro) nel corpo del suo illustre paziente. Una distrazione pagata con la restituzione dei premi e dei punti guadagnati in California. Innocente o colpevole, il giocatore è responsabile del suo team.

Nel tabellone di Flushing Meadows ci saranno Alcaraz e Medvedev

Sarebbe sufficiente conoscere i diritti dell'atleta (potersi appellare d'urgenza contro la sospensione) e leggere i documenti riportati da testate più serie (ad esempio «Ultimo Uomo», «Ubi Tennis» e il podcast curato da Simone Eterno e Jacopo Lo Monaco, *Schiaffo al volo*, che per l'occasione si è avvalso del competente contributo di Riccardo Bisti), per comprendere che al momento un vero e proprio caso su cui fantasticare non sussiste.

SI POTREBBE riflettere, invece, sulla caducità dell'esistenza. Sulla portata di un «piccolo» errore che poteva avere enormi conseguenze - e a oggi non sappiamo ancora quali azioni intraprenderà la Wada (World Anti-Doping Agency). Sinner è stato indubbiamente fortunato nel poter dimostrare la propria innocenza e nel possedere il denaro per difendersi. E questo sarebbe un punto importante da dibattere per proteggere gli altri, più che per accusare il bersaglio grosso.

Nel mondo della condivisione social, a essere imprevedibili sono il futuro, il presente e il passato. Tutto può essere riscritto e reinterpretato, tutto perciò è possibile, perché la scienza e i pareri degli esperti sono intesi come parte di un complotto. E quindi, d'incanto, è credibile che quella dose così leggera da non possedere alcun effetto dopante abbia, in realtà, trasformato miracolosamente un buon giocatore nel numero uno del mondo. Lo dichiarano nei loro commenti persino alcuni colleghi di Sinner che, a dire il vero, non hanno ora molto da esprimere sul campo e, dunque, senza apparente fatica, possono esercitarsi alla tastiera.

QUEST'ANNO è uscito in sala *Civil War* di Alex Garland, ambientato in un futuro non molto lontano, racconta di una guerra civile negli Stati Uniti. La possiamo seguire attraverso quattro personaggi, due giornalisti e due fotoreporter. Delle fazioni contrapposte, delle loro motivazioni, del perché commettano azioni così atroci, non sappiamo granché. La predominanza dello sguardo dei protagonisti è totale. Quello che il film mostra, al di là di indicibili violenze, sono le intenzioni di quattro testimoni che nel riportare e fotografare gli eventi, li oscurano con il proprio gesto.

Forse è questa la grande intuizione del film. Il fatto in sé non è più meritevole di attenzione. Un po' come se oggi, leggendo l'*Iliade*, non facessimo altro che discutere intorno a Omero, dimenticandoci dei gesti di Ettore e Achille. Sinner non è un eroe epico, è un atleta che interpreta il tennis contemporaneo in modo eccelso. E questo dovrebbe essere sufficiente nella pratica e nella narrazione di un gioco.

Nel frattempo, a proposito del gioco, è uscito il tabellone di Flushing Meadows, teatro dell'ultimo Slam dell'anno. Un sorteggio che ripropone sfidanti come Medvedev (eventualmente ai quarti) eAlcaraz (in semifinale). Davanti al turbolento pubblico di New York, però, potrebbero apparire avversari più insidiosi.

Una scena da «L'innocenza»

IN SALA IL NUOVO FILM DI KORE-EDA

«L'innocenza», un puzzle fra le istantanee della vita

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

In concorso al Festival di Cannes 2023, è ora in sala *L'innocenza* diretto dal giapponese Kore-Eda Hirokazu (Palma d'oro nel 2018 per *Un affare di famiglia*), un film atipico rispetto ai suoi squarci di vita, aperti come istantanee all'inafferrabilità delle cose, e segnato da due collaborazioni importanti. Quella con lo sceneggiatore Sakamoto Juji, che cofirma il copione (premiato sulla Croisette) e quella con il grande musicista Ryuichi Sakamoto, di cui *L'innocenza* (il titolo internazionale era *Monster*) è l'ultima colonna sonora.

Juji – popolare autore della tv giapponese – porta ai temi ricorrenti di Kore-Eda – l'infanzia, la decostruzione del nucleo famigliare tipico che si ricompone liberamente aldilà dei vincoli di sangue, l'abbandono, il crimine – una struttura drammatica inedita, ad incastro. Il film è costruito infatti come puzzle che inizia con l'immagine di un grosso edificio in fiamme e poi ripercorre la stessa trama da più punti di vista. Il primo è quello di una giovane vedova (Ando Sakura, già in *Un affare di famiglia*) che osserva suo figlio adolescente Minato (Kurokawa Soya) comportarsi sempre più stranamente. Convinta che il ragazzino sia oggetto delle persecuzioni di un insegnante, intenta una protesta contro la scuola, presieduta da una direttrice taciturna e reduce da un grande lutto. Il punto di vista del maestro (Nagayama Eita), pieno di buone intenzioni ma afflitto da un sorriso inquietante, racconta una storia completamente diversa. E il puzzle trova finalmente il suo senso quando, nella terza parte del film, il racconto raggiunge Minato, e un suo compagno di scuola un po' folletto, ostracizzato dal resto della classe.

Kore-Eda ha sempre dimostrato grande affinità con i bambini e gli anziani – che la società rende più fragili, ma che nei suoi film spesso contrastano quella fragilità con una dolce, ostinata lucciscanza. Qui non fa eccezione e il terzo atto assume la dimensione di una fiaba esilarante e triste.

LA STRUTTURA alla *Rashomon* è più laboriosa del respiro a cui Kore-Eda ci ha abituati finora, e ogni tanto quell'extra-dose di scrittura si sente, specialmente nella risoluzione finale un po' troppo matematica. Ma già l'esperienza coreana di *Broker*, e prima, quella francese di *The Truth* (con Catherine Deneuve e Juliette Binoche) sembravano indicare, da parte del regista, la ricerca di una direziona diversa. Nelle note di produzione del film, Kore-Eda descrive così l'essersi sentito (da anni) accomunato ai temi espressi dalle sceneggiature di Juji – «era come se inalassimo la stessa aria ma la esalassimo diversamente. Abbiamo coordinato il nostro respiro». Parte di quella coordinazione ha significato anche un lavoro modificato con gli attori che – a differenza dal solito – hanno dovuto seguire la sceneggiatura.

Maboroshi

Tanaami Keiichi, l'arte lisergica del Sol levante

MATTEO BOSCAROL

La memoria degli orrori dei bombardamenti a tappeto su Tokyo durante le ultime fasi della Seconda Guerra mondiale rivisitati in chiave psichedelica attraverso colori sgargianti e forme tondeggianti e surreali. Il quadro *Maternità* di Picasso ricreato in più di cinquecento dipinti come infinite variazioni su uno stesso tema e quasi come una pratica religiosa durante la pandemia. E ancora, l'attività come animatore sperimentale, quella come graphic designer e la direzione della prima edizione di «Playboy» nel Sol Levante nel 1975. Tutto questo e molto altro è stato Tanaami Keiichi, artista a tutto tondo che si è spento lo scorso 9 agosto a ottantotto anni, ma la notizia della morte è stata diffusa solo due giorni fa.Tanaami se n'è andato proprio nel bel mezzo di una grande ed importante retrospettiva, *Keiichi Tanaami: Adventures in Memory*, organizzata dalla National Art Center di Tokyo, aperta il 7 agosto e che si concluderà a novembre.

L'artista è stato uno dei membri più importanti di quella generazione di giovani giapponesi cresciuti ed influenzati dall'arte pop, ma con le immagini di distruzione del conflitto bellico, esperito in tenera età, indelebilmente impresse negli occhi e nella memoria. Tanaami si laurea all'Università d'arte Musashino nel 1960, l'anno delle proteste contro l'ANPO, il trattato di mutua cooperazione e sicurezza tra Stati Uniti e Giappone, che inaugureranno di fatto il lungo periodo di lotte e resistenze che cambieranno radicalmente il modo di pensare e fare arte nell'arcipelago. È in questo contesto storico che il giapponese comincia a creare le sue opere e diventerà, assieme all'altro grande nome dell'arte lisergica nipponica, Yokoo Tadanori, la punta di diamante, in Giappone, del movimento psichedelico declinato nelle arti visive.

Risalgono alla metà degli anni sessanta i suoi primi esperimenti con l'animazione, attraverso la quale mette in immagine e in movimento i voli della sua immaginazione, si tratta per lo più di cortometraggi dal tono comico e talvolta surreale che toccano temi quali l'erotismo, la pervasività della cultura popolare, specialmente quella americana, e il desiderio di pace.

■■■

In questo periodo si fa conoscere come filmmaker sperimentale soprattutto grazie alla sua partecipazione a due festival dell'animazione organizzati nel 1965 e 1966 al Sogetsu Art Center da Teshigahara Hiroshi. Dalla metà del decennio successivo, cambiano le coordinate storiche e sociali, così come evolve la storia personale dell'artista giapponese che viene ricoverato in ospedale per lungo tempo.

■■■

Questa esperienza lo sprona a lasciare il suo lavoro come graphic designer e a dedicarsi a tempo pieno alla sua arte pittorica e di collage, ma allo stesso tempo, secondo le sue stesse parole, anche i tempi erano cambiati. Se gli anni sessanta erano gli anni del «corpo» in cui tutti si «mischiavano» con tutti a prescindere dalla classe sociale e dalla professione, i decenni successivi, sempre nelle dichiarazioni di Tanaami, sono un periodo più sofisticato e spirituale.

Comincia quindi anche lui stesso a interessarsi in maniera più diretta al significato della memoria e al senso di mortalità che questa porta necessariamente con sé. Lo stile rimane però riconoscibilissimo, sono soprattutto le esplosioni di colori a prendere qui il sopravvento, anche grazie all'uso del digitale nelle opere filmiche del nuovo millennio, sia che si tratti di sculture giallo fuoco raffiguranti enormi teschi, sia che si tratti di cortometraggi dove le bizzarre forme animate sembrano prendere forma dal magma di colori, quasi un brodo primordiale.

matteo.boscarol@gmail.com

Marco Bellocchio
Riceverà il venticinquesimo premio Robert Bresson, assegnato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo e dalla Rivista del Cinematografo, la cerimonia si terrà il prossimo 31 agosto alla Mostra di Venezia.Nella motivazione si legge: «La realtà così com'è non basta ... Bisogna aprirla con il bisturi del cinema perché possa sgorgare l'invisibile... Sul piano inclinato delle macchinazioni della Storia – ricca di accenti escatologici in Bresson, più terreni in Bellocchio - il cinema cerca la libertà che vince ogni gravità».

Gerard Depardieu
La procura di Parigi ha richiesto un processo per stupro dopo l'incriminazione dell'attore per violenza e aggressione sessuale nei confronti dell'attrice Charlotte Arnould. Spetta ora al giudice istruttore incaricato del caso decidere se istituire il processo. Arnould aveva denunciato Depardieu nel 2018 per una duplice violenza ma la procura aveva valutato che non c'erano elementi sufficienti. Nel 2020 l'attrice ha presentato una nuova denuncia, e la procura parigina ha aperto un'azione giudiziaria.

L'eterno affaire Sinner, se le narrazioni dimenticano il tennis

La vita privata prima che il campo da gioco, le illazioni sulla vicenda del doping nonostante l'assoluzione

Jannik Sinner foto Ansa

MAZZINO MONTINARI

Esisterà sempre un *affaire* Sinner. Il fatto è che quell'*affaire* spesso acquista forza fuori dal rettangolo di gioco, non tiene conto del dritto e del rovescio, della rete e delle righe, dei doppi falli e degli ace, di un approccio al match guardingo o spregiudicato. Jannik Sinner è quello con la residenza nel Principato di Monaco, che non ha preso parte alle Olimpiadi e ai turni di Coppa Davis, che si è ammalato perché a Wimbledon è andato a vedere il match serale di Anna Kalinskaja.

ORA PERÒ si sale di livello. Perché illazioni e chiacchiere sul doping sono parte di una storia seria che colpiscono duramente un ventitreenne. Sinner è stato trovato positivo a un doppio controllo durante e immediatamente dopo il Master Mille di Indian Wells, il 10 e il 18 marzo. E stando alle sentenze di assoluzione, si è trattato di una contaminazione dovuta a una disattenzione del suo fisioterapista che, avendo nelle proprie mani tracce di un farmaco contenente Clostebol, ha trasmesso i vietati steroidi (per l'esattezza, 0,1 milionesimi di grammo per litro) nel corpo del suo illustre paziente. Una distrazione pagata con la restituzione dei premi e dei punti guadagnati in California. Innocente o colpevole, il giocatore è responsabile del suo team.

> **Nel tabellone di Flushing Meadows ci saranno Alcaraz e Medvedev**

Sarebbe sufficiente conoscere i diritti dell'atleta (potersi appellare d'urgenza contro la sospensione) e leggere i documenti riportati da testate più serie (ad esempio «Ultimo Uomo», «Ubi Tennis» e il podcast curato da Simone Eterno e Jacopo Lo Monaco, *Schiaffo al volo*, che per l'occasione si è avvalso del competente contributo di Riccardo Bisti), per comprendere che al momento un vero e proprio caso su cui fantasticare non sussiste.

SI POTREBBE riflettere, invece, sulla caducità dell'esistenza. Sulla portata di un «piccolo» errore che poteva avere enormi conseguenze - e a oggi non sappiamo ancora quali azioni intraprenderà la Wada (World Anti-Doping Agency). Sinner è stato indubbiamente fortunato nel poter dimostrare la propria innocenza e nel possedere il denaro per difendersi. E questo sarebbe un punto importante da dibattere per proteggere gli altri, più che per accusare il bersaglio grosso.

Nel mondo della condivisione social, a essere imprevedibili sono il futuro, il presente e il passato. Tutto può essere riscritto e reinterpretato, tutto perciò è possibile, perché la scienza e i pareri degli esperti sono intesi come parte di un complotto. E quindi, d'incanto, è credibile che quella dose così leggera da non possedere alcun effetto dopante abbia, in realtà, trasformato miracolosamente un buon giocatore nel numero uno del mondo. Lo dichiarano nei loro commenti persino alcuni colleghi di Sinner che, a dire il vero, non hanno ora molto da esprimere sul campo e, dunque, senza apparente fatica, possono esercitarsi alla tastiera.

QUEST'ANNO è uscito in sala *Civil War* di Alex Garland, ambientato in un futuro non molto lontano, racconta di una guerra civile negli Stati Uniti. La possiamo seguire attraverso quattro personaggi, due giornalisti e due fotoreporter. Delle fazioni contrapposte, delle loro motivazioni, del perché commettano azioni così atroci, non sappiamo granché. La predominanza dello sguardo dei protagonisti è totale. Quello che il film mostra, al di là di indicibili violenze, sono le intenzioni di quattro testimoni che nel riportare e fotografare gli eventi, li oscurano con il proprio gesto.

Forse è questa la grande intuizione del film. Il fatto in sé non è più meritevole di attenzione. Un po' come se oggi, leggendo l'*Iliade*, non facessimo altro che discutere intorno a Omero, dimenticandoci dei gesti di Ettore e Achille. Sinner non è un eroe epico, è un atleta che interpreta il tennis contemporaneo in modo eccelso. E questo dovrebbe essere sufficiente nella pratica e nella narrazione di un gioco.

Nel frattempo, a proposito del gioco, è uscito il tabellone di Flushing Meadows, teatro dell'ultimo Slam dell'anno. Un sorteggio che ripropone sfidanti come Medvedev (eventualmente ai quarti) eAlcaraz (in semifinale). Davanti al turbolento pubblico di New York, però, potrebbero apparire avversari più insidiosi.

Una scena da «L'innocenza»

IN SALA IL NUOVO FILM DI KORE-EDA

«L'innocenza», un puzzle fra le istantanee della vita

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

In concorso al Festival di Cannes 2023, è ora in sala *L'innocenza* diretto dal giapponese Kore-Eda Hirokazu (Palma d'oro nel 2018 per *Un affare di famiglia*), un film atipico rispetto ai suoi squarci di vita, aperti come istantanee all'inafferrabilità delle cose, e segnato da due collaborazioni importanti. Quella con lo sceneggiatore Sakamoto Juji, che cofirma il copione (premiato sulla Croisette) e quella con il grande musicista Ryuichi Sakamoto, di cui *L'innocenza* (il titolo internazionale era *Monster*) è l'ultima colonna sonora.

Juji – popolare autore della tv giapponese – porta ai temi ricorrenti di Kore-Eda – l'infanzia, la decostruzione del nucleo famigliare tipico che si ricompone liberamente aldilà dei vincoli di sangue, l'abbandono, il crimine – una struttura drammatica inedita, ad incastro. Il film è costruito infatti come puzzle che inizia con l'immagine di un grosso edificio in fiamme e poi ripercorre la stessa trama da più punti di vista. Il primo è quello di una giovane vedova (Ando Sakura, già in *Un affare di famiglia*) che osserva suo figlio adolescente Minato (Kurokawa Soya) comportarsi sempre più stranamente. Convinta che il ragazzino sia oggetto delle persecuzioni di un insegnante, intenta una protesta contro la scuola, presieduta da una direttrice taciturna e reduce da un grande lutto. Il punto di vista del maestro (Nagayama Eita), pieno di buone intenzioni ma afflitto da un sorriso inquietante, racconta una storia completamente diversa. E il puzzle trova finalmente il suo senso quando, nella terza parte del film, il racconto raggiunge Minato, e un suo compagno di scuola un po' folletto, ostracizzato dal resto della classe.

Kore-Eda ha sempre dimostrato grande affinità con i bambini e gli anziani – che la società rende più fragili, ma che nei suoi film spesso contrastano quella fragilità con una dolce, ostinata lucicanza. Qui non fa eccezione e il terzo atto assume la dimensione di una fiaba esilarante e triste.

LA STRUTTURA alla *Rashomon* è più laboriosa del respiro a cui Kore-Eda ci ha abituati finora, e ogni tanto quell'extra-dose di scrittura si sente, specialmente nella risoluzione finale un po' troppo matematica. Ma già l'esperienza coreana di *Broker*, e prima, quella francese di *The Truth* (con Catherine Deneuve e Juliette Binoche) sembravano indicare, da parte del regista, la ricerca di una direziona diversa. Nelle note di produzione del film, Kore-Eda descrive così l'essersi sentito (da anni) accomunato ai temi espressi dalle sceneggiature di Juji – «era come se inalassimo la stessa aria ma la esalassimo diversamente. Abbiamo coordinato il nostro respiro». Parte di quella coordinazione ha significato anche un lavoro modificato con gli attori che – a differenza dal solito – hanno dovuto seguire la sceneggiatura.

Maboroshi

Tanaami Keiichi, l'arte lisergica del Sol levante

MATTEO BOSCAROL

La memoria degli orrori dei bombardamenti a tappeto su Tokyo durante le ultime fasi della Seconda Guerra mondiale rivisitati in chiave psichedelica attraverso colori sgargianti e forme tondeggianti e surreali. Il quadro *Maternità* di Picasso ricreato in più di cinquecento dipinti come infinite variazioni su uno stesso tema e quasi come una pratica religiosa durante la pandemia. E ancora, l'attività come animatore sperimentale, quella come graphic designer e la direzione della prima edizione di «Playboy» nel Sol Levante nel 1975. Tutto questo e molto altro è stato Tanaami Keiichi, artista a tutto tondo che si è spento lo scorso 9 agosto a ottantotto anni, ma la notizia della morte è stata diffusa solo due giorni fa.Tanaami se n'è andato proprio nel bel mezzo di una grande ed importante retrospettiva, *Keiichi Tanaami: Adventures in Memory*, organizzata dalla National Art Center di Tokyo, aperta il 7 agosto e che si concluderà a novembre.

L'artista è stato uno dei membri più importanti di quella generazione di giovani giapponesi cresciuti ed influenzati dall'arte pop, ma con le immagini di distruzione del conflitto bellico, esperito in tenera età, indelebilmente impresse negli occhi e nella memoria. Tanaami si laurea all'Università d'arte Musashino nel 1960, l'anno delle proteste contro l'ANPO, il trattato di mutua cooperazione e sicurezza tra Stati Uniti e Giappone, che inaugureranno di fatto il lungo periodo di lotte e resistenze che cambieranno radicalmente il modo di pensare e fare arte nell'arcipelago. È in questo contesto storico che il giapponese comincia a creare le sue opere e diventerà, assieme all'altro grande nome dell'arte lisergica nipponica, Yokoo Tadanori, la punta di diamante, in Giappone, del movimento psichedelico declinato nelle arti visive.

Risalgono alla metà degli anni sessanta i suoi primi esperimenti con l'animazione, attraverso la quale mette in immagine e in movimento i voli della sua immaginazione, si tratta per lo più di cortometraggi dal tono comico e talvolta surreale che toccano temi quali l'erotismo, la pervasività della cultura popolare, specialmente quella americana, e il desiderio di pace.

In questo periodo si fa conoscere come filmmaker sperimentale soprattutto grazie alla sua partecipazione a due festival dell'animazione organizzati nel 1965 e 1966 al Sogetsu Art Center da Teshigahara Hiroshi. Dalla metà del decennio successivo, cambiano le coordinate storiche e sociali, così come evolve la storia personale dell'artista giapponese che viene ricoverato in ospedale per lungo tempo.

Questa esperienza lo sprona a lasciare il suo lavoro come graphic designer e a dedicarsi a tempo pieno alla sua arte pittorica e di collage, ma allo stesso tempo, secondo le sue stesse parole, anche i tempi erano cambiati. Se gli anni sessanta erano gli anni del «corpo» in cui tutti si «mischiavano» con tutti a prescindere dalla classe sociale e dalla professione, i decenni successivi, sempre nelle dichiarazioni di Tanaami, sono un periodo più sofisticato e spirituale.

Comincia quindi anche lui stesso a interessarsi in maniera più diretta al significato della memoria e al senso di mortalità che questa porta necessariamente con sé. Lo stile rimane però riconoscibilissimo, sono soprattutto le esplosioni di colori a prendere qui il sopravvento, anche grazie all'uso del digitale nelle opere filmiche del nuovo millennio, sia che si tratti di sculture giallo fuoco raffiguranti enormi teschi, sia che si tratti di cortometraggi dove le bizzarre forme animate sembrano prendere forma dal magma di colori, quasi un brodo primordiale.

matteo.boscarol@gmail.com

foto di Marzia Bianchi/Pangea

KABUL - ROMA SENZA RITORNO

Tre anni dopo la riconquista dell'Afghanistan da parte dei talebani, Mariam e la sua famiglia hanno ricominciato la loro vita in Italia: «Ma è difficile indossare il velo se cerchi lavoro»

ADIL MAURO

«Del Ferragosto di tre anni fa ricordiamo tutto: l'ansia, la paura, le decisioni difficili da prendere in poco tempo. La priorità è stata proteggere le attiviste e le beneficiarie che per vent'anni hanno collaborato con noi in Afghanistan».

Il ricordo è ancora nitido nelle parole di Luca Lo Presti, presidente di Fondazione Pangea che dal 2002 lavora in Afghanistan con progetti di *empowerment* femminile, di microcredito, di scolarizzazione ed educazione finanziaria e che da tre anni continua, nonostante tutto, a operare nel Paese tra mille difficoltà.

Mariam e una delle sue figlie lavoravano a Kabul con Fondazione Pangea. La incontriamo una domenica d'agosto in una località laziale dove lei e i suoi familiari hanno trovato una momentanea sistemazione nell'ambito del Sai (Sistema di accoglienza e integrazione), la rete degli enti locali che con il supporto delle realtà del terzo settore garantiscono una serie di servizi, dall'alloggio alla costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico.

Nata tra le montagne afghane più di 70 anni fa, Mariam si è trasferita da bambina a Kabul alla ricerca di una vita migliore. Rimasta vedova in giovane età – la figlia minore aveva solo sei mesi – ha attraversato i vari cambi di regime che si sono susseguiti in Afghanistan. «Purtroppo non ho mai avuto un momento di pace e di felicità. Sempre tante preoccupazioni», dice al *manifesto*.

È UNA DONNA MINUTA, colonna portante della famiglia. Mentre ci racconta la sua storia, i nipoti e le figlie che entrano ed escono dalla stanza non mancano mai di dedicarle un gesto di affetto e di cura. La famiglia Musavi è di etnia hazara, una delle più vessate in Afghanistan tra violenze, case e terreni sottratti, donne e bambini rapiti e venduti come schiavi anche in altre nazioni come il Pakistan. «Era davvero difficile vivere con la paura costante di essere insultati, picchiati, rapiti o che potessero fare qualcosa alle donne e ai bambini delle nostre famiglie. Venivamo presi continuamente di mira», aggiunge il genero di Mariam, Farahd che di anni ne ha 46.

È un nucleo numeroso (undici persone) e molto unito. «Non dimenticheremo mai la fuga, non pensavamo che la nostra vita sarebbe cambiata nel giro di poche ore e non sapevamo quanto saremmo rimasti in Italia», ricorda Mariam. «Siamo scappati il mattino presto, prima che sorgesse il sole, per evitare i talebani ma anche le persone che saccheggiavano le case».

La concitazione di quelle ore emerge dai racconti dell'intera famiglia. La P di Pangea sul palmo della mano (lasciapassare per accedere all'aeroporto) che si scioglie con il sudore, gli spari dei talebani, la calca, la nipote più grande di Mariam che avendo problemi respiratori non riesce a stare in mezzo a tutte quelle persone e decide nella disperazione di tornare indietro, trovando la casa già depredata.

«A DISTANZA di tre anni dal ritorno dei talebani possiamo dire con certezza che in Afghanistan è in atto un vero e proprio apartheid di genere», denuncia Lo Presti. «Per le donne la situazione precipita di giorno in giorno, per loro non è possibile andare a scuola, fare sport, semplicemente curarsi in autonomia o andare in giro da sole, persino recarsi in ospedale per curarsi è impossibile se non si è accompagnate da un uomo, sia esso il marito, il fratello o addirittura il figlio maschio piccolo. Le donne non esistono, non sono persone perché non possono godere dei diritti umani». Ma le sfide per le donne afghane non mancano anche qui, come spiega Golsom, la nipote 19enne di Mariam. «È difficile vivere con il velo soprattutto se cerchi lavoro, quando hai colloqui per fare la commessa o stare comunque a contatto con le persone. Questo per me è doloroso perché vorrei che la gente mi conoscesse e giudicasse per quello che sono e non per ciò che indosso. A volte metto il velo più stretto, a volte più morbido, ma è comunque una mia scelta se mostrare i capelli o meno. Forse è difficile da capire ma vorrei sentirmi più libera adesso che sono qui».

In Italia Golsom ha conseguito il diploma di terza media. Il suo sogno, come quello della sorella maggiore, è di continuare gli studi. Un obiettivo complicato con una famiglia così numerosa. Ognuno, una volta terminato il progetto Sai, dovrà provvedere al mantenimento della famiglia. Come ci spiega un'operatrice di Pangea, tra le ansie maggiori dei beneficiari e delle beneficiarie, oltre al lavoro, c'è la ricerca della casa. Soprattutto nelle grandi città dove gli affitti sono insostenibili anche per chi non vive in una situazione di fragilità come quella dei Musavi. Golsom ha iniziato un tirocinio retribuito insieme alla madre in un caffè letterario, un luogo in cui si sentono accolte e comprese. Un'opportunità per migliorare la padronanza della lingua italiana e fare amicizia con nuove persone.

ABOLFAZAL è uno dei nipoti più giovani di Mariam. Ha 14 anni, sorride spesso e per lui qui è tutto positivo. A causa delle difficoltà iniziali con la lingua è stato inserito in una classe che non corrisponde alla sua età. Le sue materie preferite sono matematica e scienze. Inizierà le medie solo a settembre e non è dispiaciuto di stare in classe con ragazze e ragazzi più piccoli. È emozionato e felice all'idea di intraprendere questo nuovo percorso. «A scuola, qui, i bambini sono più liberi che a Kabul», dice. «È bello, maschi e femmine possono studiare e giocare insieme. Il futuro lo vedo bene».

Prima di salutare i Musavi ci affacciamo insieme da una finestra aperta sulle montagne laziali. Mariam, tenendo tra le mani la sua tazza di *chai* (tè), sospira e pronuncia alcune frasi in farsi che Golsom, emozionata, traduce per noi. Il suo messaggio è semplice: «Non dimentichiamo chi è rimasto in Afghanistan, abbiamo questo enorme peso sul cuore». L'incontro con questa famiglia rende ancora più evidente quanto i percorsi di scolarizzazione, l'apprendimento della lingua, l'inserimento all'università e i tirocini professionalizzanti siano fondamentali per l'inclusione delle persone arrivate in Italia. A questo scopo Pangea ha aperto uno sportello interculturale a disposizione delle donne afghane, rifugiate e richiedenti asilo, per favorire il loro *empowerment*, la loro istruzione e il loro inserimento nel mondo del lavoro. Lo sportello ha sede a Roma ma è possibile scrivere da tutta Italia utilizzando l'indirizzo e-mail migrantwomen@pangeaonlus.org.

UN INTERVENTO chiave è quello dell'accompagnamento al lavoro, con inserimenti in tirocini principalmente nel settore della ristorazione come caffetteria e panificazione. Alcune donne hanno ottenuto anche la certificazione per lavorare nei ristoranti. Altre sono state inserite nell'ambito della mediazione linguistica o come addette alle vendite nei negozi e in librerie. Si lavora anche per i bilanci di competenze, la costruzione dei curricula, il riconoscimento dei titoli di studio e i progetti abitativi di terza accoglienza. Tutti tasselli fondamentali per sostenere Mariam, Farahd, Golsom, Abolfazal e le altre famiglie afghane presenti in Italia.

Le nuove leggi «per prevenire il vizio»

Una nuova legge per «promuovere la virtù e prevenire il vizio» in Afghanistan. La nuova legge stabilisce che «le donne devono coprire interamente il corpo in presenza di uomini che non appartengono alla loro famiglia». Questo, tra le altre cose, comporta omporta l'uso di una maschera chirurgica sulla bocca. Le afghane non devono nemmeno far sentire la loro voce in pubblico, recitando canzoni e poesie. Emanati anche divieti per i guidatori: niente musica, niente droghe, niente trasporto di donne senza velo. Tra i divieti citati ci sono adulterio, omosessualità, gioco d'azzardo, creazione o visualizzazione di immagini di esseri viventi su un computer o un telefono cellulare, uomini senza barba o con una barba troppo corta, tagli di capelli «contrari alla legge della Sharia».